

CALENDARIO DI MEO 2027

NAPOLI TANGERI

DIALOGHI MEDITERRANEI

حوارات متوسطة

FOTOGRAFIE DI MASSIMO LISTRI





Ci sono città che, pur affacciandosi su sponde diverse del Mediterraneo, sembrano riconoscersi naturalmente.

Napoli e Tangeri sono tra queste. Diverse per storia, geografia e dimensioni, condividono una medesima vocazione: fare dell'incontro una parte essenziale della propria identità. Napoli, grande capitale mediterranea, ha accolto nei secoli popoli, culture e tradizioni differenti. Tangeri, alla soglia tra Mediterraneo e Atlantico, è stata a lungo il luogo dell'incontro tra il Marocco e il mondo e continua a rinnovare la propria vocazione di città aperta agli scambi, alle relazioni e al dialogo tra continenti.

Le celebrazioni per i duemilacinquecento anni dalla fondazione di Napoli hanno rappresentato anche a Tangeri un'occasione per rafforzare questo dialogo. Nel Palazzo delle Istituzioni Italiane, la musica e l'arte napoletane hanno dato vita a un percorso che trova naturale continuità in queste pagine.

Il Palazzo delle Istituzioni Italiane accompagna da quasi un secolo la storia della presenza italiana a Tangeri. Continua a essere un luogo di cultura, di incontro e di dialogo tra Italia e Marocco, ricordando come le relazioni tra i nostri Paesi si costruiscano anche attraverso la conoscenza reciproca e la valorizzazione del patrimonio culturale.

La Tangeri contemporanea interpreta questa stessa vocazione con rinnovata forza. La sua apertura al Mediterraneo e all'Atlantico, il ruolo che svolge negli scambi internazionali e il dinamismo che ne accompagna la crescita la rendono uno dei principali protagonisti della trasformazione del Marocco, senza interrompere il filo della propria storia.

Il Calendario Di Meo invita il lettore a guardare Napoli e Tangeri come due città nelle quali il Mediterraneo continua a esprimere la propria vocazione più autentica: quella dell'incontro.

È questo il filo che attraversa le immagini raccolte in queste pagine e che continua a unire due città, due Paesi e due sponde del Mediterraneo: la convinzione che le relazioni tra popoli e culture rappresentino uno dei patrimoni più preziosi da custodire e trasmettere alle generazioni future.

Pasquale Salzano
Ambasciatore d'Italia nel Regno del Marocco

There are cities which, though facing different shores of the Mediterranean, seem to recognize one another instinctively.

Naples and Tangier are among them. Different in history, geography and scale, they nevertheless share the same vocation: to make encounter an essential part of their identity. As one of the great capitals of the Mediterranean, Naples has welcomed peoples, cultures and traditions throughout the centuries. Tangier, standing at the meeting point of the Mediterranean and the Atlantic, has long been the place where Morocco engaged with the wider world, and it continues to renew that vocation as a city open to exchange, dialogue and relations across continents.

The celebrations marking the 2,500th anniversary of the founding of Naples also provided an opportunity in Tangier to strengthen this dialogue. At the Palace of the Italian Institutions, Neapolitan music and art gave rise to a cultural journey that finds its natural continuation in these pages.

For almost a century, the Palace of the Italian Institutions has accompanied the history of Italy's presence in Tangier. It continues to serve as a place of culture, encounter and dialogue between Italy and Morocco, reminding us that the relationship between our two countries is also built through mutual understanding and the appreciation of our shared cultural heritage.

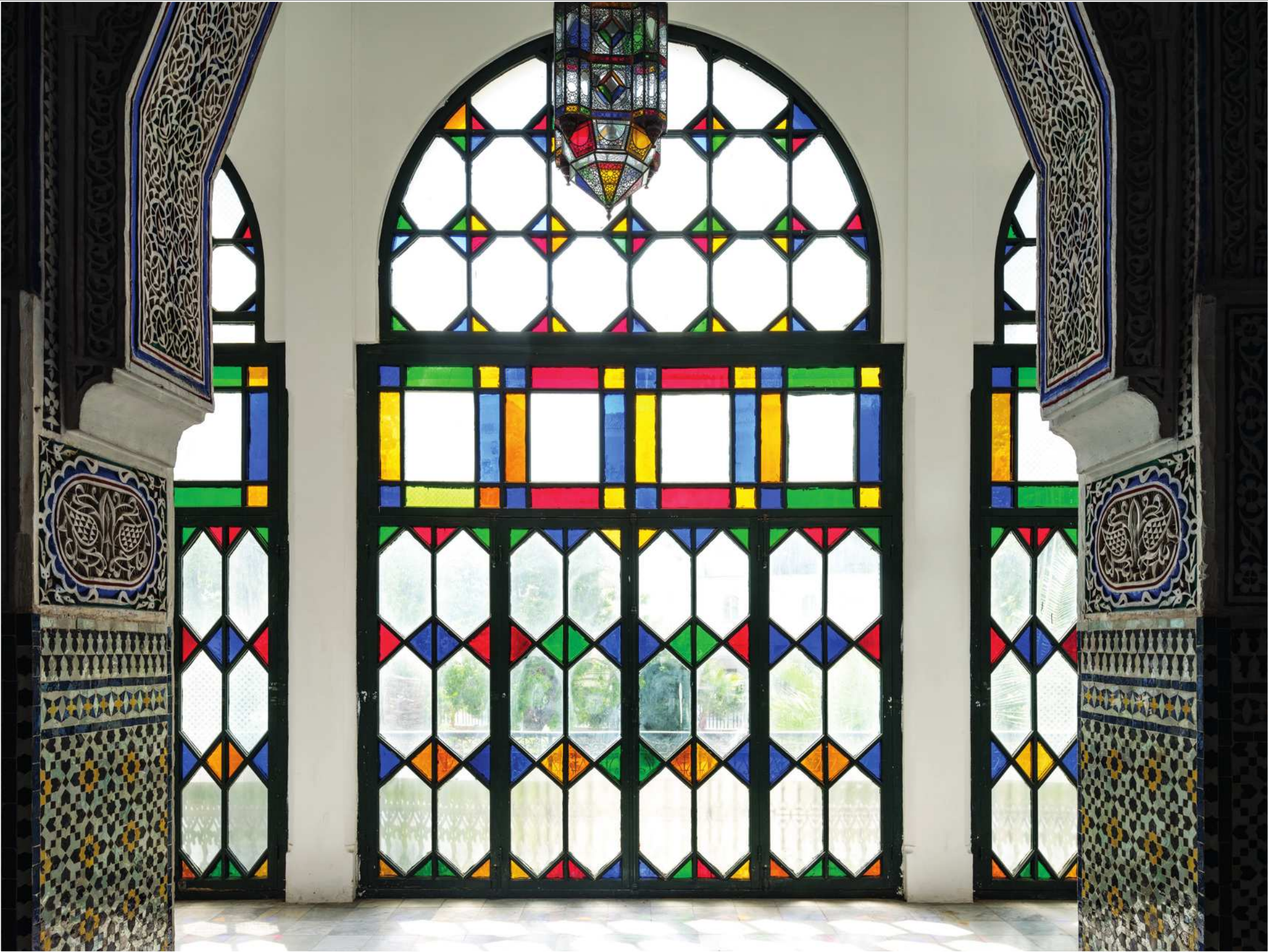
Contemporary Tangier expresses this same vocation with renewed energy. Its openness to both the Mediterranean and the Atlantic, its role in international exchanges and the dynamism that accompanies its growth make it one of the driving forces behind Morocco's transformation, while remaining deeply rooted in its own history.

The Di Meo Calendar invites readers to look at Naples and Tangier as two cities in which the Mediterranean continues to express its most authentic vocation: that of encounter.

This is the thread running through the images gathered in these pages, continuing to unite two cities, two countries and two shores of the Mediterranean: the conviction that the relationships between peoples and cultures are among our most precious shared assets, to be preserved and passed on to future generations.

Pasquale Salzano
Ambassador of Italy to the Kingdom of Morocco

Moulay Hafid Palace - Palace of the Italian Institutions



Napoli e Tangeri: sguardi meridiani

Napoli e Tangeri, affacciate su due rive dello stesso mare, sembrano guardarsi da lontano come città diverse, quasi opposte. Eppure, a uno sguardo più lento, più attento, emergono come luoghi profondamente intrecciati, legati da una storia comune fatta di partenze e ritorni, di scambi e riconoscimenti. Il Mediterraneo che le separa è lo stesso che le tiene insieme: non un confine, ma uno spazio abitato, attraversato, condiviso. Passeggiando tra i vicoli di Forcella o tra le strade di Beni Makada, nei mercati del Vasto o tra le bancarelle di Casa Barata, si avverte una familiarità inattesa. I suoni si assomigliano, i gesti si rispondono, le vite scorrono dentro logiche simili. Qui le persone costruiscono ogni giorno forme di convivenza che non hanno bisogno di essere definite per esistere: lavorano, si aiutano, si riconoscono. È una pratica quotidiana di relazione che tiene insieme mondi diversi senza separarli. È proprio in questo spazio condiviso che torna utile lo sguardo del pensiero meridiano. Franco Cassano scrive che il confine non è il luogo dove il mondo finisce, ma quello “dove i diversi si toccano”. È un’immagine che sembra parlare direttamente di Napoli e Tangeri: città che non stanno ai margini, ma nel punto esatto in cui le differenze diventano relazione. Qui il Mediterraneo non divide, ma mette in contatto; non oppone, ma traduce. Le etnografie che attraversano queste due città raccontano proprio questa continuità nascosta: una trama fatta di piccoli commerci, di viaggi ripetuti, di vite che si muovono tra le due sponde senza mai spezzarsi davvero. Non si tratta solo di mobilità economica, ma di un modo di abitare il mondo. C’è chi parte e ritorna, chi resta sospeso tra due luoghi, chi costruisce ponti invisibili fatti di relazioni, fiducia, memoria. In queste pratiche quotidiane, ciò che spesso viene chiamato “informale” assume un altro significato: non è assenza di regole, ma presenza di altre regole, più flessibili, più umane, più adattive. Napoli e Tangeri condividono questa capacità di organizzare la vita fuori dai modelli rigidi, di trovare soluzioni dove sembrerebbero esserci solo limiti. È una forma di intelligenza sociale che nasce dalla necessità ma diventa risorsa. Cassano ci invita anche a ribaltare lo sguardo: il Sud non è soltanto ciò che deve rincorrere il Nord, ma un luogo che ha qualcosa da insegnare, una voce propria da ascoltare. In questo senso, Napoli e Tangeri non sono periferie, ma centri di un altro modo di pensare il mondo: più lento, più relazionale, più attento alle connessioni umane che alle gerarchie. Anche gli spazi urbani riflettono questa vicinanza. Le due città sono porose, attraversabili, mai completamente chiuse. I quartieri cambiano, si trasformano, accolgono ciò che arriva senza perdere la propria identità. Il globale entra, ma non cancella: si mescola, si adatta, viene reinterpreted. È un processo continuo di traduzione, più che di sostituzione. In fondo, Napoli e Tangeri condividono una stessa posizione: stanno “in mezzo”. In mezzo ai flussi, alle trasformazioni, alle tensioni, ma anche alle possibilità. Ed è proprio questo stare in mezzo che permette loro di costruire legami. Dove altri vedono confini, qui si aprono passaggi. Dove altri vedono distanza, qui si produce vicinanza. Guardate insieme, queste due città raccontano un Mediterraneo diverso: non una frattura tra mondi, ma una casa comune. Una casa fatta di differenze che non si annullano, ma convivono. Napoli e Tangeri, in questo senso, non sono solo due luoghi che si assomigliano: sono due sponde che si riconoscono, che parlano la stessa lingua profonda delle relazioni, della memoria, dell’incontro. E forse è proprio qui che si intravede una possibilità più ampia: quella di pensare il Mediterraneo non come periferia del mondo, ma come uno dei suoi centri vitali, dove i confini diventano contatto e le differenze diventano occasione di dialogo.

Luca Manunza

Naples and Tangier: southern perspectives

Naples and Tangier, situated on opposite shores of the same sea, seem to observe one another from a distance as distinct, almost opposing cities. Yet, on closer, more attentive inspection, they emerge as places that are closely connected, linked by a shared history of departures and returns, of exchanges and mutual recognition. The Mediterranean Sea that separates them is the same sea that holds them together: not a border, but a space that is inhabited, crossed and shared. Strolling through the narrow lanes of Forcella or the streets of Beni Makada, through the markets of Vasto or amongst the stalls of Casa Barata, you sense an unexpected familiarity. The sounds are similar, the gestures echo one another, and lives unfold according to similar patterns at a similar pace. Every day, the people here build forms of coexistence that require no definition in order to exist. They work, they help each other and they acknowledge each other. An everyday practice of building relationships that binds different worlds together without separating them. It is precisely in this shared space that the perspective of Mediterranean thought proves useful. Franco Cassano writes that borders are not places where the world ends, but “where those who are different touch one another”. This image seems to speak directly of Naples and Tangier: two cities that stand not on the margins, but at the exact spot where differences become relationships. The Mediterranean does not divide here, it connects; it does not create opposition, it translates. The ethnographies that permeate these two cities perfectly reveal this hidden continuity: a canvas woven by small traders, repeated journeys, and lives that move between the two shores without ever really separating. This is not just about economic mobility, but about a way of inhabiting the world. There are those who leave and return, those who remain suspended between two places, and those who build invisible bridges forged by relationships, trust and memory. In these everyday practices, what is often referred to as “informal” takes on a whole new meaning: it is not the absence of rules, but the presence of other, more flexible, more humane and more adaptable rules. Naples and Tangier share this ability to organise life outside inflexible models, to find solutions where there seem to be only limitations. It is a form of social intelligence born out of necessity and turned into a resource. Cassano also invites us to turn our perspective on its head: the South is more than just a region striving to catch up with the North; it is a place that has something to teach us, a voice of its own that deserves to be heard. In this sense, Naples and Tangier are not peripheries, but centres of an alternative way of conceiving the world: one that is slower, more interpersonal and more attentive to human relationships than to hierarchies. This closeness is also reflected in the urban spaces. The two cities are porous, traversable, never completely closed. The individual neighbourhoods change and transform, embracing new influences without losing their own identity. Globalisation enters but does not erase: it blends, adapts and is reinterpreted in a continuous process of translation, rather than replacement. At the end of the day, Naples and Tangier share the same position: “in the middle”. In the middle of currents, transformations and tensions, but also of possibilities. And it is precisely this being in the middle that allows them to forge bonds. Where others see boundaries, here passages open up. Where others see distance, here closeness is created. Considered together, these two cities paint a different picture of the Mediterranean: not a divide between worlds, but a shared home. A home built on differences that do not cancel each other out, but live side by side. In this sense, Naples and Tangier are not just two places that resemble each other: they are two shores that recognise one another, that speak the same intimate language of relationships, memory and encounter. And it is perhaps right here that we catch a glimpse of a greater possibility: that of envisioning the Mediterranean not as the periphery of the world, but as one of its living centres, where borders become points of contact and differences become opportunities for dialogue.

Luca Manunza

ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31

St Andrew's Church



Sketches of Naples – Sketches of Tangier

Attorno alla metà dell’Ottocento la Francia, che aveva puntato le sue mire sul Nord Africa, ed in particolare su Marocco ed Algeria, quali possibili prede in vista d’una politica d’espansione coloniale, incoraggiò i propri artisti a “far conoscere” quelle coste e quei Paesi tramite le loro opere, nella speranza di promuovere così l’emigrazione di futuri coloni. Tra gli artisti invitati a partecipare all’insolito programma di promozione “turistica”, se così lo si può chiamare, vi fu anche Alexandre Dumas padre (1802-1870), già allora celebre scrittore e drammaturgo che, accogliendo l’invito del proprio governo, il 20 novembre 1846 s’imbarcò a Cadice sulla corvetta *Le Véloce*, un vapore della marina militare messo a sua disposizione dal Ministero dell’Istruzione Pubblica, con tanto di equipaggio, viveri e cuoco al proprio personale servizio. Lo accompagnavano l’omonimo figlio Alexandre ed un paio di amici di vecchia data. La traversata fu breve, dopotutto, Cadice non è molto distante dal porto africano e da Tangeri la costa spagnola si vede nitidamente.

«A mano a mano che avanzavamo verso la città», scrive Dumas, «quella massa gessosa che dapprima ci era apparsa come un blocco compatto cominciò a suddividersi». Tangeri emerge così, poco a poco, come una visione: non solo una città, ma una soglia tra mondi.

A colpire lo sguardo erano innanzitutto le bandiere delle legazioni straniere, raccolte lungo la costa. Dumas ne osserva i colori e le riconosce una a una: Inghilterra, Spagna, Portogallo, Olanda, Svezia, Danimarca, Austria, Francia. E tra queste, con sorpresa e forse con un senso familiare, distingue anche il vessillo del Regno di Napoli.

Non era una presenza marginale. Napoli stava a fianco delle nazioni più potenti non soltanto del Mediterraneo, ma addirittura stava accanto alla “Stars and Stripes” degli Stati Uniti. Pochi, infatti, sapranno che, all’indomani della guerra d’indipendenza americana, il Marocco di Mohammed III (sultano del Marocco dal 1757 al 1790) fu il primo Paese al mondo a riconoscere l’indipendenza degli Stati Uniti d’America, aprendo i propri porti alle navi americane. Così, accanto alla legazione americana, stava la bella ambasciata del Regno di Napoli, in posizione dominante sulla città.

Per Dumas, quella visione aveva il sapore di un ritorno. Solo pochi anni prima, tra il 1841 e il 1843, aveva soggiornato a lungo a Napoli, città che lo aveva profondamente segnato. Da quell’esperienza nacque *Il Corricolo*, raccolta di racconti e impressioni che restituisce una Napoli viva, teatrale, vibrante di contrasti, e che in inglese sarà pubblicata con il titolo *Sketches of Naples*. Allo stesso modo, *Le Véloce ou Tanger* diventerà una sorta di *Sketches of Tangier*, facendo entrare Tangeri nella sua scrittura come spazio di osservazione e meraviglia. Qualche anno più tardi, il legame tra Dumas e Napoli si fece ancora più concreto: Garibaldi, riconoscente, gli affidò un incarico sorprendente, quello di direttore degli scavi di Pompei. Non era un archeologo, ma un uomo di cultura, e trasformò quel ruolo in una missione narrativa: raccontare Pompei al mondo. Più che agli aspetti tecnici degli scavi, si direbbe fosse interessato alle storie degli antichi abitanti, segno evidente del suo spirito di romanziere. «Tutto il resto della città presentava un aspetto uniforme», continua Dumas, «solo due monumenti superavano il livello delle case: la casbah e la moschea». Il palazzo del sultano e la dimora di Dio, potere e spiritualità, racchiusi nello stesso sguardo. Ancora oggi quel palazzo, divenuto sede delle istituzioni italiane, resta uno degli edifici più eleganti della città, testimonianza concreta di una lunga presenza culturale.

Nel porto, quasi deserto, poche navi spagnole caricavano merci. Ma ciò che animava davvero la scena era la lingua: il sabir, o sahir, miscuglio di idiomi mediterranei — italiano, francese, spagnolo, greco — che permetteva di comunicare tra sponde diverse. In questo intreccio, il napoletano aveva un ruolo sorprendentemente rilevante. Molière ne restituisce l’eco nel *Borghese gentiluomo*: «Se ti sabir ti respondir, se non sabir tazir, tazir.»

È una frase semplice, quasi ironica, ma racchiude un’intera geografia culturale. Napoli e Tangeri si incontrano proprio qui: nella lingua, nel commercio, nei gesti quotidiani. Non solo città di mare, ma città di passaggio, dove identità diverse si riconoscono senza annullarsi.

Dumas, viaggiatore instancabile e narratore del movimento, coglie questo legame con naturalezza. Napoli gli offre la materia viva del racconto; Tangeri gli restituisce la dimensione del confine. Due città lontane, ma unite da una stessa vocazione: essere teatro del Mediterraneo.

Marco Riccòmini

Sketches of Naples – Sketches of Tangier

Around the mid-19th century, France, which had set its sights on North Africa, particularly Morocco and Algeria, as potential targets for its policy of colonial expansion, encouraged its artists to make those coastlines and countries better known through their works, in the hope of promoting emigration by future colonists. Among the artists invited to take part in this unusual form of “tourism” promotion, if one might call it that, was Alexandre Dumas (1802–1870), already a celebrated writer and playwright at the time, who, accepting his government’s invitation, boarded Le Véloce, a naval steamer placed at his disposal by the Ministry of Public Education, complete with a crew, provisions and a cook at his personal service, in Cádiz on 20 November 1846. He was accompanied by his son, also named Alexandre, and a couple of long-standing friends.

The crossing was short; after all, Cádiz is not very far from the African port, and the Spanish coast is clearly visible from Tangier. Dumas writes “As we gradually approached the city, that chalky mass that had initially looked like a compact block began to break up”.

Tangier thus emerges, little by little, like a vision: not just a city, but a threshold between worlds. The first things to catch the eye were the flags of the foreign legations, gathered along the coast. Dumas observed their colours and recognised them one by one: Britain, Spain, Portugal, the Netherlands, Sweden, Denmark, Austria, France. And amongst them, to his surprise and perhaps with a sense of familiarity, he also made out the flag of the Kingdom of Naples.

Its presence was by no means marginal. Naples stood alongside the most powerful nations not only in the Mediterranean, but even alongside the Stars and Stripes of the United States. Few people know that, in the aftermath of the American War of Independence, the Morocco of Mohammed III (Sultan of Morocco from 1757 to 1790) was the first country in the world to recognise the independence of the United States of America, opening its ports to American ships. And the beautiful embassy of the Kingdom of Naples stood right next to the American legation, in a commanding position overlooking the city.

For Dumas, that vision felt like a homecoming. Just a few years earlier, between 1841 and 1843, he had spent a long time in Naples, a city that had left a deep impression on him. That experience gave rise to Il Corricolo, a collection of short stories and impressions that paints a vivid, theatrical picture of Naples, vibrant with contrasts, and which was published in English under the title Sketches of Naples. Similarly, Le Véloce, ou Tanger would become a sort of Sketches of Tangier, bringing Tangier into his writing as a space for observation and wonder.

A few years later, the bond between Dumas and Naples became even more tangible: a grateful Garibaldi entrusted him with a surprising role as director of the excavations at Pompeii. He was not an archaeologist, but a man of letters, and he transformed that role into a narrative mission: to tell the world about Pompeii. One might say he was more interested in the stories of the ancient residents than in the technical aspects of the excavations, a clear demonstration of his literary spirit.

“The rest of the city appeared uniform”, continues Dumas, “only two monuments rose above the houses: the casbah and the mosque”. The Sultan’s palace and the house of God, power and spirituality, all encompassed in a single glance. Even today, that palace, which has become the seat of the Italian institutions, continues to be one of the city’s most elegant buildings, a tangible testament to a long-standing cultural presence. A few Spanish ships were loading cargo in the almost deserted harbour. But what really brought the scene to life was the language: Sabir, or Sahir, a mixture of Mediterranean languages, Italian, French, Spanish and Greek, which allowed those on various shores to communicate with one another. In this interplay, Neapolitan played a surprisingly prominent role. Molière echoes this in The Bourgeois Gentleman: “Se ti sabir ti respondir, se non sabir tazir, tazir.” (If you know, answer, if you don’t know, be silent)

A simple, almost ironic phrase, yet it encapsulates an entire cultural landscape. Naples and Tangier meet right here: in language, in trade, in everyday gestures. Not just cities by the sea, but cities of passage, where different identities recognise one another without losing their individuality.

Dumas, a tireless traveller and chronicler of movement, captures this connection effortlessly. Naples offers him the living material for his story; Tangier gives him a sense of the frontier. Two cities that are distant but united by the same calling: to be the stage of the Mediterranean.

Marco Riccòmini

lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28

Sidi Hosni



Da Tangeri a Napoli: 1000 miglia di buoni propositi

Nel 1881 il governo della Terza Repubblica francese stabilì *manu militari* un protettorato sulla Tunisia. Il giovane Regno d'Italia, che su quel paese aveva posato i propri occhi, fu costretto a rivedere la propria politica estera, adottando una postura più aggressiva. Una vistosa conseguenza dei mutamenti strategici e territoriali provocati dall'imperialismo europeo in quella fase fu la conclusione in chiave antifrancese della Triplice Alleanza tra Roma – scottata dallo ‘schiaffo di Tunisi’ –, Berlino e Vienna (1882).

Le iniziative adottate dall'Italia nel Mediterraneo furono molteplici: tra queste vi fu anche un avvicinamento diplomatico al Marocco, dove Roma intendeva espandere la propria influenza culturale e commerciale dopo che un contenzioso con quel regno, poi risolto, aveva rallentato lo sviluppo delle relazioni bilaterali. È in questo contesto che nella primavera 1890 ebbe luogo un viaggio – lungo 1000 miglia nautiche, da Tangeri a Napoli – di una delegazione marocchina composta da ben 26 persone e da dieci magnifici cavalli da portare in dono al re Umberto. Per il viaggio dell'ambasceria, che era guidata da Sidi Hajj el Maati Ben Abdelkerim el-Mzamzi, il presidente del consiglio e ministro degli esteri italiano Francesco Crispi aveva disposto che fossero profuse tutte le attenzioni necessarie affinché l'ospite se ne tornasse a casa con un'idea seducente dell'Italia, della sua cultura e dei suoi stabilimenti industriali. All'uopo inviò a Tangeri una nave a vapore per prelevare i dignitari: si trattava dell'avviso a ruote *Messaggero* che, nelle intenzioni di Crispi, avrebbe dovuto convincere il Marocco ad affidarsi all'industria cantieristica italiana per la costruzione della prima nave corazzata di quel regno.

Alle 11 dell'8 giugno 1890 la delegazione – salutata da numerose salve di artiglieria, inni musicali e «urrà» gridati dagli uomini sui pennoni delle navi alla fonda a Napoli – lasciò l'avviso a bordo di alcune lance a vapore su cui sventolavano bandiere marocchine a poppa e tricolori italiani a prua; sbarcò quindi sulla banchina della Rotonda, adornata per l'occasione con tappeti e drappaggi, prendendo poi alloggio all'Hotel Rôyal des Étrangers, sulla via Caracciolo, a bordo di carrozze scortate da carabinieri a cavallo. Furono sbarcati anche i dieci cavalli di cui si è detto, insieme a molte altre regalie, tra cui selle e bardature di velluto a ricami d'oro, tappeti marocchini, stoffe e ninnoli di pregevolissima fattura: il tutto a suggello di una nuova amicizia.

Il 10 giugno i dignitari, affacciati ai balconi dell'albergo, assistettero a una sfilata di bersaglieri giunti dal Campo dei Bagnoli. In seguito, mentre l'ambasciatore si riprendeva ancora dalle fatiche del viaggio, una parte dell'ambasciata si recò a fare acquisti, facendo – come riportato da un periodico del tempo – «diverse compre di fotografie, album e oggetti di corallo». I cavalli e le regalie, trasportati alla reggia di Napoli, furono visitati dalla regina Margherita in persona la quale, a quanto riferito, rimase stregata dalla bellezza di quei coralli venuti da lontano, evidentemente diversi da quelli non meno pregiati per cui la città partenopea era già famosa.

Il giorno 10 ebbe luogo una visita ai siti archeologici di Pompei, che furono raggiunti a bordo di un vagone ferroviario messo a disposizione degli ospiti, mentre l'11 gli inviati si imbarcarono sul panfilo a vapore *Sibilla* per recarsi a Pozzuoli. In quel luogo, dove forse un tempo era sorta l'Accademia di Cicerone, visitarono la fabbrica di artiglierie navali Armstrong, fondata come succursale della britannica Armstrong Whitworth. Ci fu anche il tempo di fare una crociera nel golfo di Napoli. Dopo Pozzuoli, infatti, fu la volta di Capri: stando a quanto riportato, gli ospiti rimasero ammaliati dal magico fenomeno cromatico della Grotta Azzurra, peculiare di questa cavità carsica unica al mondo.

Come tutto ciò che è bello, anche la tappa partenopea dell'ambasciata marocchina giunse quindi alla sua conclusione. Il 12 giugno, alle 8.35 del mattino, la delegazione partì in treno alla volta di Roma dopo quattro giorni indimenticabili trascorsi alle pendici del Vesuvio, tra antiche vestigia, cordialità, tanto sole e una cucina raffinata. Anche per i cavalli marocchini – dono della massima importanza nella cultura araba e berbera – giunse il momento di presentarsi al cospetto di re Umberto, entrando a far parte delle scuderie del Quirinale.

Bruno Cianci

From Tangier to Naples: 1,000 Miles of Good Intentions

In 1881, the government of the French Third Republic seized Tunisia by force, establishing a protectorate that reshaped the balance of power in the Mediterranean. For the young Kingdom of Italy – whose ambitions had quietly turned toward that same land – the blow was sharp and humiliating. Forced to rethink its foreign policy, Italy adopted a more assertive posture. One of the most visible outcomes was the formation, in 1882, of the Triple Alliance between Rome, Berlin and Vienna, in a distinctly anti-French key.

Yet diplomacy does not move along a single path. Alongside alliances and rivalries, Italy pursued a quieter strategy in the Med, weaving new relationships where it could. Among these efforts was a rapprochement with Morocco, a land where Rome hoped to extend its cultural and commercial reach after earlier tensions had slowed the growth of mutual ties. It was against this backdrop that, in the spring of 1890, an extraordinary journey unfolded: a Moroccan delegation – twenty-six men and ten splendid horses – set out across a thousand nautical miles, sailing from Tangier to Naples. The horses were destined as gifts for King Umberto I of Italy, a gesture of great symbolic weight in Arab and Berber culture.

*Leading the mission was Sidi Hajj el Maati Ben Abdelkerim el-Mzamzi, and awaiting them in Italy was a carefully orchestrated reception. Francesco Crispi, both Prime Minister and Minister of Foreign Affairs, had personally arranged that nothing be left to chance. Every courtesy, gesture and detail were intended to leave a lasting impression – one that would carry back across the sea an image of Italy as modern, refined, and industrious. To bring the delegation to Italy, Crispi dispatched a steam-powered naval vessel, the aviso *Messaggero*: not merely a means of transport, but a floating showcase of Italian engineering, meant to persuade Morocco to entrust its future naval ambitions to Italian shipyards.*

*On the morning of June 8, 1890, at precisely eleven o'clock, the delegation made its entrance into Naples. The harbour came alive with ceremony: artillery salutes thundered across the water, bands struck up triumphant anthems, and sailors perched high upon the spars of anchored ships shouted their “hurrahs”. From the *Messaggero*, the Moroccan guests were transferred to steam launches, their sterns flying Moroccan flags and their bows adorned with the Italian tricolor. They disembarked at the Rotonda quay, transformed with carpets and rich draperies, and were conveyed in carriages along the seafront of Via Caracciolo to the Hotel Royal des Étrangers, escorted by mounted Carabinieri. Alongside them came the ten horses, and a wealth of gifts: velvet saddles embroidered in gold, finely wrought harnesses, carpets, fabrics, and delicate ornaments – tokens of a friendship in the making.*

Two days later, on June 10, the city offered them a spectacle. From their balconies, the dignitaries watched a parade of Bersaglieri, their plumed hats and quickstep stride lending rhythm and colour to the scene. Later, some members of the delegation ventured out into the city, returning with purchases of photographs, albums, and coral trinkets – small pieces of Naples to carry home. Meanwhile, the horses and gifts were conveyed to the local Royal Palace, where they drew the personal attention of Margherita of Savoy. It is said that the queen herself was captivated by the corals brought from afar – objects whose beauty stood apart even in a city long famed for its own coral craftsmanship.

The visitors were then taken to Pompeii, where the silent streets of the ancient city spoke of a past both distant and vivid. The following day brought a voyage by steam yacht to Pozzuoli, where, in a place once associated with Cicero, they visited the Armstrong naval artillery works – a symbol of modern industry and international enterprise. There was time, too, for beauty unbound by politics or industry: a cruise across the Gulf of Naples, and then onward to Capri and its Blue Grotto, where light and water conspire to create a luminous spectacle unlike any other.

But even the most enchanting journeys must end. On the morning of June 12, at 8:35, the delegation departed by train for Rome. They left behind four days that must have seemed suspended between past and present, days spent at the foot of Mount Vesuvius, among ancient ruins, warm welcomes, brilliant sunlight, and a refined cuisine. And for the ten Moroccan horses, their journey was not yet over. Soon they would be presented before the king of Italy, entering the royal stables of the Quirinale – living emblems of a diplomatic encounter that had travelled a thousand miles, carrying with it the promise of friendship.

Bruno Cianci

lu	ma	me	gi	ve	sa	do	lu	ma	me	gi	ve	sa	do	lu	ma	me	gi	ve	sa	do	lu	ma	me	gi	ve	sa	do	lu	ma	me
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31



Napoli e Tangeri tra aranci e civiltà

Fernand Braudel, il grande storico del Mediterraneo, ha osservato che “sotto il medesimo cielo” delle terre della storia più antica “sorgono identiche civiltà agricole”. Nascono da nature e storie umane che il “mare tra le terre” ha messo in contatto unificandole attraverso un clima dolce, terre fertili o rese tali dal lavoro e dal pensiero, le opportunità offerte dal commercio. Civiltà che alcune piante rappresentano dall’inizio e sono la vite, l’olivo e il grano ma che altre nel tempo si sono inserite nelle terre più fertili, prossime agli approdi più sicuri, adeguate alle necessità dell’utilità e della bellezza. Braudel scriveva anche che lungo le rive mediterranee “fioriscono gli aranci e le civiltà”. Gli agrumi, quindi, che giungono da lontano, esigenti in terra ed acqua, ma capaci come nessun’altre piante di soddisfare sensi e interessi. Le città mediterranee, cosmopolite per storia, aperte al mare e alle campagne, hanno nella loro presenza un tratto comune. Palermo come Marsiglia, Napoli come Tangeri. Un tratto che li unisce non solo nei caratteri del paesaggio o nei successi dell’economia ma anche nella storia delle singole specie vegetali, nelle curiosità della scienza, nella loro presenza nelle arti. Gli agrumi arrivano dalle regioni della Cina al confine con l’India. Arrivano lentamente, per le lunghe distanze da coprire, ma giunte nel Mediterraneo, si insediano amate e protette. Prima fra tutte è il cedro, scoperto in Persia dagli esploratori di Alessandro Magno. Tale è il successo che a Pompei non solo è coltivato ma anche meravigliosamente dipinto su un muro della Casa del Frutteto. Studi genetici su carboni vegetali sottratti alla lava del Vesuvio, dicono che anche il limone era coltivato. Secoli dopo, intorno al IX, con gli arabi arriva, prima in Andalusia e poi in Sicilia, l’arancio amaro. Più tardi nel XV secolo l’arancio dolce (prima dei portoghesi, probabilmente ad opera di marinai genovesi) e poi agli inizi del XIX, il mandarino la cui storia tiene insieme le due grandi città mediterranee di Napoli e Tangeri e le collega alla cultura europea. Il nome deriverebbe dall’ Hindi *mantri*, cioè «consigliere» perché i frutti erano ritenuti i migliori e paragonabili ai funzionari imperiali cinesi di più alto rango che vestivano sete dello stesso colore arancione. Arrivano nel 1805, provenienti da Canton, ai Kew Gardens di Londra. Presto però, dalle serre dove passava l’inverno fu inviato nel 1810 a Malta e in Sicilia. I mercati accolgono con favore i frutti già maturi alla fine dell’autunno, «usati dai sorbettieri perché offrono loro una materia prima pregevolissima per la fabbricazione dei gelati e gli avventori li richiedono avidamente in tutti i Caffè riuscendo aromatici e squisiti al gusto”. Nel 1816 giungono all’Orto Botanico di Napoli da Palermo con l’attribuzione del nome di *Citrus nobilis*, ma il direttore Michele Tenore li attribuisce a una specie che chiama *deliciosa* e nel titolo di una “Memoria letta al Reale Istituto di Incoraggiamento nella tornata dell’8 aprile 1840” li definisce come “arancio mandarino”. In pochi anni la biodiversità agrumicola dell’Orto napoletano giunge a 67 varietà di 11 specie e di non minore diversità è oggi ricco il Bosco di Capodimonte con il suo viale dei mandarini e la collezione presente in quella che era la Fruttiera Reale. Di limoni, invece si abbellirà la penisola sorrentina e la costiera amalfitana.

Gli elogi comunque accompagnano l’evoluzione della classificazione del mandarino e le denominazioni e, mentre gli studi genetici si avviano a fare ordine, ancora convivono: *Citrus reticulata*, in onore alla specie ritenuta originaria (cosiddetta per il tessuto fibroso che separa gli spicchi dalla buccia); *nobilis* per distinguersi dai mandarini comuni; *deliciosa* per l’apprezzato sapore. Di certo aranci mandarini sono i Clementini ibridi originati da un seme di una selezione di arancio dolce nato in Algeria: i mandaranci. Merito della sua scoperta, nell’ultimo decennio del XIX secolo, è Vital Rodier che prenderà il nome di Clement quando entrato nell’ordine di Saint Esprit viene mandato a Misserghin nei pressi di Orano a gestire un orfanotrofio. La comune regione del Maghreb ci avvicina a Tangeri a quell’agrumo che gli anglosassoni chiamano anche Tangerini e che rimangono ben saldi nell’immaginario a formare lo psichedelico paesaggio di «Lucy in the sky with diamonds» dei Beatles: “Picture yourself in a boat on a river /With tangerine trees and marmalade skies/ Somebody calls you, you answer quite slowly/ A girl with kaleidoscope eyes...».

Giuseppe Barbera

“Naples and Tangier: between oranges and civilizations”

The great Mediterranean historian Fernand Braudel, observed that in the lands of the most ancient history “identical agricultural civilizations arise under the same sky”. Their origins lie in the natural environments and human histories that the “sea between lands” has brought together, uniting them with a mild climate, soils that are naturally fertile lands or have been made so by hard work and clever planning, and the opportunities offered by trade. Civilizations that have been represented by certain plants, such as the vine, the olive tree and wheat, since the very beginning, and into which others, suited to the needs of utility and beauty, have insinuated themselves over time, occupying the most fertile lands, near the safest harbours. Braudel also wrote that, along the Mediterranean shores, “orange trees and civilizations flourish.” Citrus fruits, originating far away, demanding in terms of soil and water, yet capable of delighting the senses and sparking interest like no other plants.

Mediterranean cities with cosmopolitan histories, open to the sea and the countryside, sharing a common trait. Palermo like Marseille, Naples like Tangier. A trait that unites them not only in the features of the landscape or their economic success, but also in the history of individual plant species, in the curiosities of science, and in their presence in the arts.

Citrus fruits originated from the regions of China on the border with India. They arrived slowly, due to the long distances to be travelled, but once they reached the Mediterranean, they took root, cherished and protected.

The first was the citron, discovered in Persia by the explorers of Alexander the Great. Such was its success that, in Pompeii, it was not only cultivated but also beautifully painted on a wall of the House of the Orchard. Genetic studies on vegetal charcoal recovered from the lava of Vesuvius reveal that lemons were also cultivated.

Centuries later, in around the ninth century, the Arabs brought the bitter orange, first to Andalusia and then to Sicily. The sweet orange arrived later, in the fifteenth century (before the Portuguese, probably thanks to Genoese sailors), and was followed, at the beginning of the nineteenth century, by the mandarin, the history of which binds the two great Mediterranean cities of Naples and Tangier together and connects them to European culture.

The name is thought to stem from the Hindi word mantri, meaning “counsellor,” because the fruits were considered the finest, comparable to the highest-ranking Chinese imperial officials who wore silks of the same orange colour. It came from Canton and arrived at London’s Kew Gardens in 1805. Soon afterwards, in 1810, it travelled from the greenhouses where it spent the winter, to Malta and Sicily. The markets welcomed the fruits, which were already ripe by late autumn and were “used by sorbet makers because they offer them a most valuable raw material for the manufacture of ice creams, and customers request them eagerly in all the cafés, proving aromatic and exquisite to the taste”.

They arrived at the Botanical Garden in Naples from Palermo in 1816, going by the name of Citrus nobilis, but the director of the Gardens, Michele Tenore, attributed them to a species which he called deliciosa, and in the title of a “Paper read at the Royal Institute of Encouragement in the session of April 8, 1840,” he referred to them as “mandarin oranges.” Within a few years, the biodiversity of citrus fruits in the Neapolitan Garden had reached 67 varieties from 11 species, and the Bosco di Capodimonte, with its avenue of mandarins and the collection present in what was once the Royal Fruit Garden is just as rich in diversity today. Lemons, meanwhile, came to adorn the Sorrento Peninsula and the Amalfi Coast.

The evolution of the mandarin’s classification and nomenclature was accompanied by praise and, while genetic studies began to create some sort of order, Citrus reticulata, named after what was believed to be the original species (so called because of the fibrous tissue separating the segments from the peel), nobilis, to distinguish it from common mandarins, and deliciosa, for its much-appreciated flavour, still coexisted.

The Clementine is undoubtedly a hybrid of orange and mandarin, originating from a seed of a selected sweet orange that came from Algeria. Credit for its discovery, in the last decade of the nineteenth century, goes to Vital Rodier, who took the name Clement when, upon joining the Order of Saint Esprit, he was sent to Misserghin, near Oran, to run an orphanage.

The common region of the Maghreb brings us closer to Tangier and to that citrus fruit that the English-speaking world also calls Tangerines and which remain firmly fixed in the collective imagination, forming the psychedelic landscape of “Lucy in the Sky with Diamonds” by The Beatles:

“Picture yourself in a boat on a river /With tangerine trees and marmalade skies/ Somebody calls you, you answer quite slowly/ A girl with kaleidoscope eyes...”.

Giuseppe Barbera

gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

Ibn Battuta Museum



Da Napoli a Tangeri: Elisa Chimenti, una straordinaria scrittrice ancora da riscoprire

“Je suis née dans un vieux palazzo napolitain dont les sept terrasses fleuries dominaient une des baies les plus belles du monde” [“Sono nata in un vecchio palazzo napoletano le cui sette terrazze fiorite sovrastavano una delle baie più belle del mondo”]: così inizia il capitolo autobiografico inedito, *Magies d’Islam: Khadidja de l’île sarde*, in cui Elisa Chimenti, ormai anziana, racconta l’esilio della famiglia da Napoli al Marocco, passando per la Tunisia. A Napoli, in via Marinella 9, era infatti nata nel novembre 1883, questa grande intellettuale che ha dedicato tutta la vita al dialogo tra le culture, le lingue e le religioni delle due rive del Mediterraneo. L’atmosfera di questa strada, probabilmente conosciuta attraverso i racconti familiari, sembra aver profondamente segnato la memoria della scrittrice che ne offre una descrizione molto dettagliata: le decorazioni per la festa dei Santi, i “lungi rosari scuri di frutti arrostiti”, i “pupazzi di zucchero colorato”, i “torroni a forma di ossa” e i carri colmi di fiori pallidi che attraversavano la città. Ricorda persino il suo battesimo a Santa Chiara, l’eruzione del Vesuvio e il terremoto di Casamicciola che colpì Ischia, e dal quale si salvò il filosofo Benedetto Croce.

Napoli, dunque, la città che Elisa dovette lasciare a pochi mesi dalla nascita, con la madre, Maria Ruggio, e il padre, Rosario, medico e poeta dialettale, libero pensatore, legato all’ambiente anarchico e socialista, costretto all’esilio per ragioni politiche. Dopo alcuni anni a Tunisi, nel 1892 la famiglia si stabilì a Tangeri, dove il padre fu chiamato dal sultano Moulay Hassan I ad esercitare la professione medica.

Accompagnando il padre nei suoi spostamenti nelle zone rurali, Elisa poté conoscere da vicino la vita delle diverse comunità locali, raccogliendo il patrimonio di tradizioni, miti e leggende, trasmesso oralmente dalle donne. Nel corso della sua formazione, alla quale contribuì anche la ricca biblioteca paterna, frequentò l’*Alliance Israélite Universelle* e il cenacolo intellettuale della farmacia Sorbier nel Petit Socco, cuore cosmopolita della Tangeri internazionale.

Dopo la morte del padre (1907), intraprese numerosi viaggi in Europa — tra cui Germania, Italia, Francia, Svizzera, Portogallo e Polonia — completando gli studi e acquisendo una straordinaria padronanza linguistica. Nota a Tangeri come “la Signora erudita e scrittrice che parla tutte le lingue”, conosceva l’italiano, il francese, lo spagnolo, l’inglese, il tedesco, l’ebraico, l’arabo classico, la lingua berbera e numerosi dialetti del Nord Africa, il portoghese e il russo.

Intensa fu anche la sua attività educativa: insegnò nella scuola tedesca (1912), fondò con la madre la scuola italiana di Tangeri (1914) e negli anni Trenta fu chiamata a insegnare presso l’*École Libre Musulmane* di Abdallah Guennoun. Per la sua grande erudizione in materia religiosa fu riconosciuta come *fqih* (dottore in scienze coraniche). Sempre impegnata nella difesa dei più deboli, delle donne e della cultura marocchina, fondò l’associazione *Aide fraternelle*, e sostenne la causa nazionalista fino all’indipendenza.

Accanto all’insegnamento, collaborò con numerose riviste e giornali internazionali e si dedicò alla scrittura di poesie, racconti e romanzi, esempio unico d’ibridazione linguistica e culturale, risultato dell’influenza esercitata sulla scrittrice dalla realtà multiethnica e plurilingue della città di Tangeri.

Nel 1957 il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi le conferì l’onorificenza di Cavaliere al Merito per la sua opera di promozione della cultura e della lingua italiane in Marocco. Gli ultimi anni della sua vita furono segnati da una grave precarietà economica e dalla malattia.

Alla morte, nel 1969, lasciò un vasto fondo inedito di circa trenta dattiloscritti nei quali, accanto all’onnipresente Tangeri, viene spesso evocata Napoli, da lei definita, “città andalusa sperduta per l’Italia”, nella raccolta *Miettes de pensées*. Molti ricordi della sua città natale affiorano in particolare nel romanzo inedito *À la limite de l’ombre* dedicato alla saga familiare tra Italia, Francia, Tunisia e Marocco.

Nonostante i vari progetti di ricerca e valorizzazione avviati negli ultimi anni, gran parte della sua opera attende ancora di essere pienamente conosciuta e riconosciuta. Nel 2009, i suoi pochi scritti pubblicati in vita sono stati raccolti in un’antologia (*Éditions du Sirocco - Senso Unico éditions*).

A testimonianza del rinnovato interesse per questa grande figura di intellettuale mediterranea, il Comune di Napoli le ha dedicato una strada, il 5 aprile 2023, restituendole simbolicamente il posto che le spetta nella memoria culturale della città.

Camilla Maria Cederna

From Naples to Tangier: Elisa Chimenti, an extraordinary writer still waiting to be rediscovered

“I was born in an old Neapolitan *palazzo* whose seven flower-filled terraces overlooking one of the most beautiful bays in the world.” *Thus begins the unpublished autobiographical chapter* Magies d’Islam: Khadidja de l’île sarde, in which Elisa Chimenti, in the twilight of her life, recounts her exile from Naples to Morocco, by way of Tunisia. Born in November 1883 at 9 Via Marinella in Naples, Chimenti devoted her entire life to fostering dialogue among the cultures, languages, and religions of both shores of the Mediterranean. The atmosphere of this street, probably known to her through family stories, seems to have left a profound mark on her memory. She evokes it in remarkable detail: the decorations for All Saints’ Day, the “long dark rosaries of roasted chestnuts,” the “coloured sugar figurines,” the “bone-shaped nougat sweets,” and the carts overflowing with pale flowers that crossed the city. She even recalls her baptism at Santa Chiara, the eruption of Mount Vesuvius, and the earthquake at Casamicciola on the island of Ischia, from which the philosopher Benedetto Croce survived.

Naples was therefore the city that Elisa was forced to leave only a few months after her birth, together with her mother, Maria Ruggio, and her father, Rosario Chimenti, a physician, dialect poet, free thinker, and member of anarchist and socialist circles, who was compelled into exile for political reasons. After spending several years in Tunis, the family settled in Tangier in 1892, where Rosario Chimenti had been invited by Sultan Moulay Hassan I to practise medicine.

By accompanying her father on his journeys through the Moroccan countryside, Elisa became closely acquainted with the lives of local communities, collecting the wealth of traditions, myths, and legends transmitted orally by women. During her education, enriched by her father’s remarkable library, she attended the Alliance Israélite Universelle and frequented the intellectual circle of Sorbier’s Pharmacy in the Petit Socco, the cosmopolitan heart of international Tangier.

Following her father’s death in 1907, she travelled extensively throughout Europe — including Germany, Italy, France, Switzerland, Portugal, and Poland — completing her education and acquiring an extraordinary command of languages. In Tangier she became known as “the learned lady and writer who speaks every language.” She mastered Italian, French, Spanish, English, German, Hebrew, Classical Arabic, Berber, numerous North African dialects, Portuguese, and Russian.

Education remained one of her principal commitments. She taught at the German School (1912), founded the Italian School of Tangier together with her mother (1914), and, during the 1930s, was invited to teach at Abdallah Guennoun’s École Libre Musulmane. Owing to her exceptional knowledge of religious studies, she was recognised as a *fqih* (a scholar of Qur’anic sciences). Deeply committed to defending the most vulnerable members of society, women, and Moroccan culture, she founded the charitable association Aide fraternelle and supported the Moroccan nationalist cause until the country’s independence.

Alongside her teaching career, Chimenti contributed to numerous international newspapers and journals while writing poetry, short stories, and novels. Her work constitutes a unique example of linguistic and cultural hybridity, profoundly shaped by the multilingual and multicultural environment of Tangier.

In 1957, President of the Italian Republic Giovanni Gronchi awarded her the title of Knight of the Order of Merit in recognition of her contribution to the promotion of Italian language and culture in Morocco. The final years of her life were marked by severe economic hardship and illness.

Upon her death in 1969, she left behind a remarkable unpublished archive comprising approximately thirty typescripts. Alongside the omnipresent city of Tangier, these manuscripts frequently evoke Naples, which she described in Miettes de pensées as an “Andalusian city lost within Italy.” Memories of her native city emerge most vividly in the unpublished novel À la limite de l’ombre, which recounts her family’s history across Italy, France, Tunisia, and Morocco.

Despite the numerous research and dissemination projects undertaken in recent years, much of her work remains unpublished and still awaits the recognition it deserves. In 2009, the few writings published during her lifetime were brought together in an anthology (*Éditions du Sirocco – Senso Unico Éditions*).

As a testament to the renewed interest in this outstanding Mediterranean intellectual, on 5 April 2023 the City of Naples dedicated a street to her, symbolically restoring her rightful place in the city’s cultural memory.

Camilla Maria Cederna

sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu

1 **2** 3 4 5 6 7 8 **9** 10 11 12 13 14 15 **16** 17 18 19 20 21 22 **23** 24 25 26 27 28 29 **30** 31

Moshe Nahon Synagogue



Napoli ha una sorella gemella, Tangeri

Nato a Fès, nell’allora Marocco francese, Tahar Ben Jelloun, scrittore e filosofo - più volte nominato al premio Nobel per la letteratura e vincitore nel 1987 del Premio Goncourt per il suo romanzo La Nuit sacrée - ha svolto i suoi studi liceali a Tangeri, nel Lycée Regnault. Nel 1999, aderendo all’appello del Sindaco di Napoli, Antonio Bassolino, partecipa al progetto aperto a scrittori internazionali per celebrare con le loro creazioni la città di Napoli. In proposito, Ben Jelloun scriveva: “Napoli ha una sorella gemella, Tangeri. [...] Ho scritto un testo che parlava solo di Napoli, che io descrivevo pensando a Tangeri, ai suoi trascorsi immaginari, ai suoi miti fasulli, alla sua leggenda coltivata dai tanti poeti che venivano dalla California per fumare kif e rimorchiare ragazzi, Tangeri, immagine simmetrica di Napoli meno la Camorra [...], Tangeri spazzata dal vento, un posto dove persiste un mistero a cui è impossibile dare un nome”.

Quando penso a Napoli, vedo una vecchia seduta all’ingresso di due vicoli che salgono al cielo. La donna è piccina. Ha il viso rugoso, gli occhi che brillano di intelligenza e di malizia. Vende qualcosa, forse sigarette a ricarica o biglietti della Lotteria. Sulla testa, un fazzoletto nero. Poggiato accanto a lei, un vecchio giornale. Non parla con nessuno ma osserva tutto ciò che si muove.

Quando penso a Napoli d’estate, vedo giovani sposi posare davanti al fotografo su un grosso masso del molo. La loro immagine deve stamparsi in modo netto sullo sfondo caliginoso della città. Una parte di Napoli si nasconde e soffoca i rumori che vanno sfumando. Napoli non si perde mai. Tiene testa a tutto ciò che tenta di privarla della sua follia.

Quando penso a Napoli d’inverno, vedo un mercato troppo illuminato di sera, dove le merci si accumulano sui marciapiedi, tutto è ricoperto di zucchero, i colori sono viola e gli odori forti. È tutto esagerato, le facce e le grida, le mani e le luci, la corpulenza e il ricordo.

L’ultima notte dell’anno, il cielo è invaso da fuochi multicolori. Tutto è illusione, scintille, stelle sparpagliate sul contorno delle nuvole dirette verso nord.

Quando penso a Napoli un giorno a caso, vedo la stazione che ha qualcosa in più, un supplemento di vita sovraccarico di bisogno e privazione. Quelli che camminano martellando per terra con scarpe dalle suole ritagliate da pneumatici consumati, che guardano la città aprirsi al loro passaggio, non escono dai brutti sogni dell’epoca. Vengono dall’Africa con borse piene di sabbia e valigie ricolme di carte geografiche e libri di storia, bauli zeppi di racconti e di favole. Vengono dall’altro lato del mare in bottiglie gigantesche gettate dagli avi. I loro volti hanno un secolo in più. Hanno mani lunghe e pesanti. La stazione è la loro patria. Napoli, il desiderio e l’oblio.

Quando penso a Napoli una notte insonne, vedo strade strette e topi correre dietro bambini nudi. Vedo una collina degradare verso il porto e scaricare vecchie pietre. Vedo una barca in luce allontanarsi verso le isole.

[...] Sento il rumore della notte cadere come petali sui terrazzi dove si sono addormentate le ragazze. Leggo nel cielo il messaggio degli angeli tornati da un funerale. Hanno lasciato nella città fuochi mal spenti e la promessa di una vendetta domenica all’ora della messa nella chiesa di Sant’Andrea. Vedo la mia notte bianca lasciarmi lentamente e andare a posarsi sulle alture della città come un sudario che copre ricordi infranti. Sento il freddo prendermi i piedi, poi le braccia. Mi copro. Mi rannicchio. L’insonnia se n’è andata. Adesso posso dormire e anche sognare Napoli.

Sognare Napoli. Sembra un’impazienza d’amore. Sto aspettando. Mi trovo in una stazione o in un porto. Andrò a Napoli solo via mare. [...] Napoli si trova alla fine del viaggio, ma io sono condannato a sognarla, inchiodato qui, eternamente, su questa banchina dove non esisto.

Vedere Napoli nel tumulto dell’amore, negli occhi dell’amore in cui il mare luccica sotto il sole freddo di una primavera tardiva. Vedere Napoli nella foschia del mattino quando l’orizzonte è inghiottito dalla vicinanza del cielo. Si intravedono le isole e si segue con lo sguardo la scia delle barche che si perdono nella luce infinita, lasciando la città ai rumori che crepitano.

Tahar Ben Jelloun

(da T. Ben Jelloun, L’albergo dei poveri, Tullio Pironti editore, Napoli 1999)

Naples has a twin sister, Tangier

Born in Fès, in what was then French Morocco, writer and philosopher Tahar Ben Jelloun, who has been nominated several times for the Nobel Prize in Literature and won the Prix Goncourt in 1987 for his novel La Nuit sacrée, attended high school in Tangier at the Lycée Regnault. Answering an appeal by the Mayor of Naples, Antonio Bassolino, in 1999, he took part in a project open to international writers to celebrate the city of Naples with their works. Ben Jelloun wrote: “Naples has a twin sister, Tangier. [...] I wrote a piece that was all about Naples, which I described while thinking about Tangier and its imaginary past, its false myths, its legend cultivated by the many poets who came from California to smoke kif and pick up boys. Tangier, a mirror image of Naples minus the Camorra [...], Tangier swept by the wind, a place filled with a lingering mystery that is impossible to name”.

When I think of Naples, I picture an old woman sitting where two narrow streets meet, both climbing towards the sky. The woman is petite. Her face is wrinkled, her eyes sparkling with intelligence and mischief. She is selling something, perhaps American cigarettes or National Lottery tickets. On her head she wears a black headscarf. Beside her lies an old newspaper. She speaks to no one but watches everything that moves.

When I think of Naples in summer, I picture newlyweds posing for the photographer on one of the large stones of the pier. Their image stands out clearly against the hazy backdrop of the city. Part of Naples remains hidden, muffling the noises that fade into the distance. Naples never panics. It defies everything that tries to strip it of its madness.

When I think of Naples in winter, I picture a market that’s too brightly lit in the evening, where merchandise piles up on the pavements, everything is coated in sugar, the colours are bright and the smells are strong. Everything is exaggerated: the faces and the shouting, the hands and the lights, the bulk and the memory.

On New Year’s Eve, the sky is filled with multicoloured fireworks. Everything is illusion, sparks, stars scattered around the edges of the clouds heading north.

When I think of Naples on a random day, I picture the station with something extra about it, a supplement of life overloaded with want and deprivation. Those whose footsteps echo on the ground, wearing shoes with soles cut from worn-out tyres, who watch the city unfold before them as they walk, cannot escape the nightmares of their time. They come from Africa with bags full of sand and suitcases brimming with maps and history books, trunks crammed with stories and fairy tales. They come from the other side of the sea in giant bottles cast adrift by their ancestors. Their faces are a century old and more. They have long, heavy hands. The station is their home. Naples, desire and oblivion.

When I think of Naples on a sleepless night, I picture narrow streets and rats chasing naked children. I see a hill sloping down towards the harbour, pouring out old stones. I see a boat bathed in light sailing away towards the islands.

[...] I hear the sound of the night falling like petals on the terraces where some young girls have fallen asleep. I read, in the sky, the message of the angels returning from a funeral. They’ve left poorly extinguished fires behind in the city with the promise of a vendetta on Sunday when Mass is being celebrated in the church of Sant’Andrea. I see my night sleepless gradually slip away and settle on the hills over the city, like a shroud covering shattered memories. I feel the cold take my feet, then my arms. I cover myself. I curl up into a ball. My sleeplessness has gone. Now I can sleep and dream of Naples.

Dream of Naples. It feels like the impatience of love. I am waiting. I find myself in a station or a harbour. I will travel to Naples only by sea. [...] Naples lies at the end of the journey, but I am condemned to dream of it, stuck here, eternally, on this quay where I do not exist.

To see Naples in the throes of love, in the eyes of love where the sea shimmers under the cold sun of a late spring. To see Naples in the morning mist when the horizon is swallowed up by the closeness of the sky. The islands can just be glimpsed, and the gaze follows the wake of the boats as they fade into the endless light, leaving the city to its crackling sounds.

Tahar Ben Jelloun

(Translation of an excerpt from T. Ben Jelloun’s L’auberge des pauvres, Naples 1999)



Guido Toschi Marannani Visconti

giugno 2027

ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

American Legation



Ritratto - Giano Bifronte

Napoli e Tangeri, due città sul mare, ciascuna con il proprio golfo.

Due luoghi dal passato mitologico, al centro di importanti leggende del mondo greco: a Tangeri, il vicino stretto di Gibilterra, con le Colonne d’Ercole; a Napoli, nell’antistante golfo marittimo, la dimora della Sirena Partenope.

Gli stili architettonici di questi luoghi, visibili ancora oggi, portano l’eco del passato e delle civiltà che li hanno abitati: musulmani, ebrei e cristiani nel Nord Africa e Sud della Spagna (l’Alhambra di Granada tra gli esempi più imponenti del loro passaggio); bizantini, greci e arabi a Napoli.

Entrambe le città hanno prodotto ed esportato un’incredibile ricchezza culturale e artistica, con intellettuali, scrittori, pittori e non solo.

Il fascino del clima mite, del mare, dei giardini, la qualità unica della luce del sole che illumina le strade e gli edifici rendono unici questi luoghi.

Il ritratto di Tangeri è perfetto anche per Napoli, quasi che le due città siano sovrapponibili o, come Giano Bifronte, due volti tanto simili quanto speculari. Tangeri e Napoli: una spianata di fronte al mare, dove piccoli scavi rettangolari, pieni d’acqua nelle giornate di pioggia, segnano il tratto di un mondo scomparso, e dove le persone restano assorti, spalle alla terra, a guardare l’orizzonte, sognando. Arrivano al tramonto, lì si scorge di schiena, in silenzio, mentre il vento scompiglia gli arbusti. Le stradine si perdono strette tra i muri delle case, tortuose e sconnesse, l’asfalto divelto in parte tra alberi di eucalipti, fichi e carrubi. Figure solitarie vestite di toni scuri camminano rasente i muri come in un quadro orientalista. Alla sera i lampioni si accendono, e una luce virata all’arancio getta un cono sulle ombre bianche delle case.

A Tangeri risuonano i nomi, veri o inventati, di chi l’ha visitata almeno una volta. Pittori, scultori, artisti di ogni genere, sono rimasti attratti da questa strana malinconia che serpeggia tra le strade, sale dal porto, si inerpica tra la polvere, i sacchetti di plastica grigi mossi dal vento, l’odore delle spezie che si meschia a quello pungente del mare. Muri sdruciti, finestre riarse dal sole, le insegne delle pensioni che testimoniano un passato di traffici, di amori mercenari, di lenzuola umide dove si consumavano rapporti violenti e fugaci, la pelle madida di sudore dei corpi accarezzata dal pallore biancastro dei neon e della luna, il fumo delle sigarette che formava una nebbia di madreperla nella stanza spoglia, l’ansia d’infinito, la nostalgia per le terre lontane. Tangeri è un luogo dominato dall’oblio. Lontana dal potere, era ed è considerata un posto di passaggio (e di sosta) per emigrati (parola rievocata da Sebald), che costruivano lì la loro sede precaria. Come dice Jean Clair, bisogna avere rispetto per la precarietà, per le cose di poco conto.

La città si sente rinata in una specie di Napoli esotica, dove può con poco sforzo economico farla da padrona. E poi ci sono gli “esiliati”, chi ha scelto di abitare lì per rifugiarsi dal mondo, persone colte, scrittori, pittori, mercanti d’arte. Improvvisamente si è catapultati in un altro tempo, in cui i giorni scorrono con un ritmo diverso. E il passato sembra rivivere attraverso di loro, i nomi degli artisti scomparsi ritornano vivi nelle maglie del presente.

A Napoli ogni porta riserva una sorpresa: può aprirsi su un cortile, un androne, una scala, condurre alla scoperta di sale decorate, interni barocchi, quadri, statue...interi mondi nascosti, che attendono solo la curiosità dell’esplorazione. Sono le varie anime di uno stesso luogo, accomunate dalla malinconia e dallo struggimento che serpeggia lungo i muri degli edifici, tra i cespugli di ibiscus e di bouganville, sui volti delle persone, e si deposita come un velo di polvere sulla città. Tutto sembra sull’orlo di un abisso, un miraggio nel chiarore abbagliante che proviene dal mare e dall’infinito. In questo luogo abito una parte della mia vita, e a volte penso che possa diventare un paesaggio perfetto in cui scomparire agli occhi del mondo.

Roberto Peregalli

Portrait - Two-faced Janus

Naples and Tangier, two cities by the sea, each with its own gulf.

Two places with a mythological past, central to important legends from the Greek world: Tangier, next to the Strait of Gibraltar, with the Pillars of Hercules; Naples, looking out over the gulf, home to the Siren Partenope.

The architectural styles of these places, which can still be seen today, echo the past and the civilisations that inhabited them: Muslims, Hebrews and Christians in North Africa and Southern Spain (the Alhambra in Granada being one of the most impressive reminders of their presence); Byzantines, Greeks, and Arabs in Naples.

Both cities have produced and exported an incredible cultural and artistic wealth, thanks to scholars, writers, painters and many other figures.

The charm of the mild climate, the sea and the gardens, along with the unique quality of the sunlight that bathes the streets and buildings, makes these places truly unique.

The portrait of Tangier applies perfectly to Naples too, almost as if the two cities were interchangeable or, like Janus, twin faces so similar as to be almost mirror images of one another.

Tangier and Naples: an esplanade facing the sea, where small rectangular pits, filled with water on rainy days, bear witness to a bygone world, and where people stand lost in thought, their backs to the land, gazing at the horizon, dreaming. They arrive as the sun sets; you can see them from behind, in silence, while the wind ruffles the shrubs. The narrow streets disappear between the walls of the houses, twisting and uneven, the surface partially ripped up by eucalyptus, fig and carob trees. Solitary figures dressed in dark colours walk close to the walls as if in an Orientalist painting. As evening falls the streetlights come on and an orange-tinged glow casts a cone of light onto the white shadows of the houses.

In Tangier, the names, real or invented, of those who have visited it at least once echo through the streets. Painters, sculptors and artists of every kind have been drawn to this strange sense of melancholy that winds through the streets, rising up from the port, climbing through the dust, the grey plastic bags tossed about by the wind, and the scent of spices mingling with the pungent smell of the sea. Flaking walls, windows scorched by the sun, the signs of guesthouses bearing witness to a past of illicit dealings, mercenary love affairs and damp sheets on which violent and fleeting encounters took place, the sweat-drenched skin of bodies caressed by the white pallor of neon lights and the moon, cigarette smoke forming a mother-of-pearl mist in the bare room, the anxiety of infinity, the longing for distant lands. Tangier is a place dominated by oblivion. Far from any centre of power, it was and is regarded as a place of passage (and respite) for emigrants (a term evoked by Sebald), who built their precarious homes there. In the words of Jean Clair, one must have respect for precariousness, for things of little consequence.

The city feels reborn as a sort of exotic Naples, where one can really enjoy life with little financial effort. And then there are the “exiles”, those who have chosen to live there to seek refuge from the world: educated people, writers, painters, art dealers. Suddenly, one is catapulted into another time, where the days pass at a different pace. And the past seems to live again through them; the names of departed artists come back to life between the folds of the present.

In Naples, every door conceals a surprise: it may open onto a courtyard, an entrance hall or a staircase, leading to the discovery of ornate rooms, Baroque interiors, paintings and statues... entire hidden worlds, just waiting to be explored.

These are the different souls of the same place, united by the melancholy and poignancy that wind their way along the walls of the buildings, through the hibiscus and bougainvillea bushes, across people’s faces, settling like a veil of dust over the city. Everything seems to be teetering on the edge of an abyss, a mirage in the dazzling brightness that comes from the sea and infinity. This is where I spend part of my life and, sometimes, I think it could become the perfect landscape in which to disappear from the eyes of the world.

Roberto Peregalli

gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31

Dar El-Makhzen



Tangeri e Napoli, due porti sostenibili

Napoli e Tangeri non sono semplicemente due grandi porti: sono due soglie. Soglie geografiche — tra Tirreno e Mediterraneo l’una, tra Atlantico e Mediterraneo l’altra — ma soprattutto soglie culturali, luoghi dove civiltà, commerci e immaginari si sono incontrati, scontrati e fusi nel corso dei secoli. Questi porti mi rimandano a due grandi personaggi così diversi tra loro e così lontani storicamente: Ibn Battuta, nato a Tangeri nel XIV secolo, uno dei più grandi viaggiatori della storia, e Ferdinando I delle Due Sicilie. Il primo partendo dal suo porto attraversò anche l’Italia meridionale, includendo con ogni probabilità Napoli nei suoi percorsi nel Mediterraneo centrale: i suoi lunghi viaggi incarnano perfettamente la rete di scambi che collegava i grandi porti mediterranei dell’epoca. Il secondo invece ebbe un ruolo fondamentale nello sviluppo dei traffici marittimi del Mediterraneo a fine Settecento, sviluppando da Napoli un sistema di relazioni diplomatiche e commerciali con il Maghreb, incluso il Marocco e Tangeri.

Napoli e Tangeri sono due grandi città che ospitano porti che nei secoli hanno sviluppato intense attività commerciali, favorendo la crescita economica e sociale dei territori circostanti. Negli ultimi anni, hanno entrambi compreso la necessità di delocalizzare alcune attività portuali dal centro urbano. Tangeri ha intrapreso questo processo in modo più radicale, grazie alla disponibilità di ampie aree a est della città storica, dove a partire dal 2010 è sorto il grande porto di Tanger Med, divenuto in pochi anni il primo porto del Mediterraneo per la movimentazione dei container. Situata sullo Stretto di Gibilterra Tangeri è oggi, grazie a Tanger Med, la porta del mondo per il Marocco, punto di arrivo e partenza di merci dirette verso tutti i continenti. Anche Napoli sta progressivamente trasferendo le attività mercantili dal centro della città verso la zona orientale. Qui è in corso la realizzazione della grande Darsena di Levante, destinata a ospitare un moderno terminal container, direttamente collegato alla rete autostradale e ferroviaria.

A Napoli, da alcuni anni, la Metropolitana dell’Arte è entrata in porto, accompagnando i viaggiatori fino alla Stazione Marittima con tapis roulant che attraversano un suggestivo museo a cielo aperto, costituito dai bastioni del quattrocentesco Maschio Angioino. Anche il porto di Tangeri, situato nel cuore della città, è perfettamente integrato con il tessuto urbano e con la Medina, offrendo un accesso diretto e facilmente percorribile a piedi.

A Napoli, volgendo lo sguardo dal porto verso la città, si può ancora immaginare il paesaggio della celebre Tavola Strozzi: la collina verde del Vomero dominata dalla trecentesca Certosa di San Martino, con vigne e uliveti che tuttora richiamano il paesaggio del 1400. A Tangeri, invece, dando le spalle al mare, lo sguardo si apre sulla Medina e sulla Kasbah: un suggestivo anfiteatro di edifici bianchi, azzurri e color sabbia che si arrampicano sulla collina, con il minareto della Moschea che svetta sopra le antiche mura fortificate.

Tangeri e Napoli sono oggi entrambe protagoniste di importanti progetti di riqualificazione del proprio waterfront. A Napoli, l’area portuale a ridosso del centro storico è destinata principalmente alle attività passeggeri, con oltre 8 milioni di viaggiatori all’anno tra crociere, aliscafi e traghetti. Una splendida passeggiata portuale accompagna oggi il visitatore lungo il fronte mare: dallo storico e scenografico Molo San Vincenzo di epoca borbonica, al nuovo Molo Beverello, moderno terminal per gli aliscafi, fino alla Stazione Marittima, approdo delle navi da crociera. Il percorso si conclude con la Immacolatella Vecchia, opera settecentesca del Vaccaro, oggi restaurata e destinata ad ospitare esposizioni museali. A Tangeri l’area portuale è stata trasformata in uno spazio multifunzionale aperto alla città, dove convivono attività turistiche, culturali e ricreative e la nuova Marina di Tangeri accoglie imbarcazioni da diporto e si integra armoniosamente con il proprio waterfront.

Spazi pubblici e luoghi di incontro restituiscono ai cittadini e ai visitatori, a Tangeri come a Napoli, un rapporto diretto con il mare.

Tangeri e Napoli costituiscono quindi due importanti esempi di sostenibilità portuale.

Umberto Masucci

Tangier and Naples, two sustainable ports

Naples and Tangier are not simply two major ports, they are two thresholds. Geographical thresholds, one between the Tyrrhenian and Mediterranean Seas, the other between the Atlantic and the Mediterranean, but, above all, cultural thresholds: places where civilisations, trade and imagery have met, clashed and merged over the centuries.

These ports remind me of two great yet very different and historically distant figures: Ibn Battuta, born in Tangier in the 14th century, who was one of the greatest travellers in history, and Ferdinand I of the Two Sicilies. The first set sail from his home port and visited Southern Italy during his travels, most likely including Naples on his routes through the central Mediterranean. His long journeys perfectly embody the network of exchanges that linked the great Mediterranean ports of the time. The second played a key role in the development of Mediterranean maritime trade in the late 18th century, developing a system of diplomatic and commercial relations between Naples and the Maghreb – including Morocco and Tangier.

Naples and Tangier are two major cities with ports that have developed intensive commercial activities over the centuries, favouring the economic and social growth of the areas around them. In recent years, both have recognised the need to relocate certain port activities, moving them away from the city centre. Tangier has undertaken this process more radically, thanks to the availability of extensive space to the east of the historical part of the city. And it is here, beginning in 2010, that the new Tanger Med port has been developed, becoming the Mediterranean’s leading port for container traffic within just a few years. Situated on the Gibraltar Strait, Tangier is now Morocco’s gateway to the world thanks to Tanger Med, serving as a point of arrival and departure for goods travelling between every continent. Naples, too, is gradually shifting its shipping activities eastward from the city centre. Construction is currently under way on the large “Darsena di Levante” (Eastern Dock), destined to accommodate a modern container terminal linked directly to the motorway and rail networks.

For several years now, the Naples metropolitan railway system, known as the “Metropolitana dell’Arte” has been running into the port, taking passengers to the Stazione Marittima on moving walkways that run through a stunning open-air museum made up of the ramparts of the 15th century Maschio Angioino. The port of Tangier, situated in the heart of the city, is also perfectly integrated into the urban fabric and the Medina, offering direct and easy access on foot.

Looking from the port towards the city of Naples, it is still possible to admire the landscape captured in the famous Tavola Strozzi: the green hill of Vomero, dominated by the 14th century Certosa di San Martino, with vineyards and olive groves that still evoke the landscape of the 1400s. In Tangier, on the other hand, facing away from the sea, the view opens out onto the Medina and the Kasbah: a stunning amphitheatre of white, blue and sand-coloured buildings climbing up the hillside, with the minaret of the mosque rising above the ancient, fortified walls.

Tangier and Naples are both currently at the centre of major waterfront regeneration projects. In Naples, the port area adjacent to the historical part of the city is used mainly by passenger traffic, handling over eight million people a year, travelling on cruise ships, hydrofoils and ferries. A splendid harbour promenade now takes visitors along the seafront: from the historic and spectacular Molo San Vincenzo, dating back to the Bourbon era, to the new Molo Beverello, a modern terminal for hydrofoils, and on to the Stazione Marittima, where the cruise ships dock. The route ends with the “Immacolatella Vecchia”, an 18th century palace designed by Domenico Antonio Vaccaro, which has now been restored and is used to host museum exhibitions. The port area in Tangier has been transformed into a versatile space that is open to the city, offering a mix of tourist, cultural and recreational activities, while the new Tangier Marina welcomes pleasure craft and blends harmoniously with its waterfront.

Public spaces and meeting places offer citizens and visitors, in both Tangier and Naples, a direct relationship with the sea.

All of the above make Tangier and Naples are two excellent examples of port sustainability.

Umberto Masucci

do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma
1 2 3 4 5 6 7 **8** 9 10 11 12 13 14 **15** 16 17 18 19 20 21 **22** 23 24 25 26 27 28 **29** 30 31

Villa Harris



Napoli e Tangeri, tra sensazioni e miti

Fui a Napoli negli anni ’70 e poi negli ’80; visitai palazzi, ammirai i capolavori a Capodimonte, assistetti a una Tosca al San Carlo col pubblico entusiasta per Raina Kaibavanska. Mi fermavo poco in città: i cimeli normanni, aragonesi e borbonici, giacevano ancora in mezzo a uno squallore da quarto mondo e così fuggivo a Capri. Di fatto ho scoperto davvero Napoli nel 2003, mentre completavo la monografia del pittore Antonio Joli, il “Neapolitan Canaletto” dei turisti inglesi del Grand Tour. Affittai un delizioso appartamento al castello Aselmayer, dal quale la vista poteva spaziare dalla punta di Posillipo fino al Vesuvio. Andavo in giro per Spaccanapoli, paragonando le riproduzioni dei quadri di Joli alla realtà topografica. Lo splendore monumentale dei palazzi già restaurati si mescolava con la vita vernacolare. Nei quartieri spagnoli, il profumo d’aglio fritto intriso di aria marina umida svolazzava tra i panni stesi attraverso le stradine, come bandiere d’un festeggiamento caotico e gioioso. La cornucopia dei fruttivendoli si alternava con la marea ancora fremente dei pescivendoli. Profumi, sensazioni. Passeggiando per Napoli, ad ogni passo, mi tornava in mente Tangeri dove la mia famiglia ha iniziato a vivere dalla metà del Settecento. Nelle due città il mare è sempre palpabile, anche se nascosto da un fabbricato; la sua presenza lega il creato infinito al finito architettonico. Nessun paragone può essere fatto tra la grandiosità edilizia napoletana, testimone di una schiera di regni prestigiosi, e la modestia edilizia di Tangeri, a lungo rimasta confinata ai margini dell’impero marocchino, chiuso e politicamente insidiato da Fez e Meknès.

Ma non fu tanto nel centro di Napoli che il connubio con Tangeri mi si rivelò. Già la presenza tutelare dei colli di San Martino e di Capodimonte, immersi nella verzura dei loro parchi, mi ricordava la vecchia montagna di Sidi Masmoudi, la scarpata di Djemaa el Mokra che porta alla villa Reale. Fu soprattutto a Cuma e nei Campi Flegrei che percepii la fratellanza ambigua delle due città, in cui la storia documentata si ritrae per lasciare spazio al mito, dove le parole sibilline uscite dall’antro misterioso si diffondono nella foschia del tramonto e il vento marino ne porta l’eco. Qui, un Omero più simbolico che geografo fa scendere Ulisse nel mondo sotterraneo di cui Virgilio identificherà la porta degli inferi con Pozzuoli. Questi campi animati di fumarole solfatiche appaiono al poeta come la soglia d’un aldilà sotterraneo. Enea vi scenderà a chiedere allo spettro paterno l’avallo per costruire Roma. E Roma, quasi una consolazione dopo la caduta di Troia, diventerà il fulcro della terra. Là si cancella il confine tra visibile e invisibile, tra razionale e speculare.

A Tangeri, vari miti attraversano l’aria sempre mossa dello stretto. Nella luce del Mediterraneo che s’incontra con quella dell’Oceano, in un flusso cangiante e contrastato, storie millenarie, visioni metafisiche, terrori, speranze consolanti scolpiscono l’anima dei luoghi. Tangeri stupisce perché guarda all’immensità dell’Atlantico, definito dagli antichi ebrei come mare della morte, confine tra vita e aldilà. Per i Greci, il mondo si fermava pure in queste acque che aprivano sul terrore del nulla. Ercole, appoggiando un piede sull’Iberia e l’altro sulla Mauritania, creò lo stretto, separando la razionalità europea dal mistero africano. Segnò l’ingresso del Mediterraneo con due Colonne, porticato del mondo nostrano, limite oltre il quale nessuno si sarebbe avventurato. Sulle rive della Mauritania Tingitana fioriva il Giardino delle Esperidi (ninfe guardiane) dove crescevano alberi di mela dai frutti d’oro, simboli di vita. Ercole lo visitò anche se a un uomo era vietato rimanervi. La sua veloce occhiata gli offrì una visione dell’infinito, oltre la razionalità umana.

Come Pozzuoli marca il confine tra vita terrestre e reame sotterraneo, il versante atlantico di Tangeri è il limes mitico, la marca ultima tra civiltà e natura indomita. Proprio a Tangeri Ercole, stringendo il selvatico Anteo, figlio focoso di Gaia-terra e di Poseidone-mare, e sollevandolo dalle radici fisiche che gli danno vigore, lo soffoca. Il mito e le tradizioni berbere situano talvolta la tomba di Anteo a M’zora sul fiume Lixus, a Sud di Tangeri, talvolta sulla collina del Charf, ad Est della città odierna. Fu Tingis moglie di Anteo, a dare il suo nome alla città.

Tra antichi ormezzi, intrisi di spagnolismo e battuti da venti contrari, tra mito e storia, tra mistero e realtà, Tangeri e Napoli sono veramente sorelle

Ralph Toledano

Naples and Tangier: A Meeting of Impressions and Myth

I first went to Naples in the 1970s and then again in the 1980s. I visited palaces, admired the masterpieces at the Museo di Capodimonte and attended a performance of Tosca at the Teatro di San Carlo, where the awestruck audience burst into enthusiastic applause for Raina Kabaivanska. Yet I never truly spent time in the city. The Norman, Aragonese and Bourbon relics still lay amid a kind of Fourth World squalor, and so I would escape to Capri.

In actual fact, I only really discovered Naples in 2003, while completing my monograph on the painter Antonio Joli, the “Neapolitan Canaletto” beloved by English tourists on the Grand Tour. I rented a delightful apartment in Aselmayer Castle, with a view stretching from the tip of Posillipo all the way to Vesuvius. I wandered through Spaccanapoli, comparing reproductions of Joli’s paintings with the actual cityscape. The monumental splendour of the restored palaces merged with the vitality of everyday life.

In the Spanish Quarter, the smell of fried garlic mixed with the damp sea air as it drifted through narrow streets, where laundry hung overhead like flags in a joyfully chaotic celebration. Fruit stalls spilled their bounty into the street, alternating with the still bustling throng of fishmongers. A never-ending stream of scents and sensations. Walking through Naples, I kept thinking of Tangier, where my family has lived since the mid-eighteenth century.

You can always feel the sea in both cities, even when it is hidden behind buildings. Its presence binds nature and architecture together, blurring the boundaries between the infinite and the finite. No comparison can truly be made between the grandeur of Neapolitan architecture – witness to a succession of prestigious kingdoms – and the more modest buildings of Tangier, long confined to the margins of the Moroccan empire, politically overshadowed by Fez and Meknes.

Yet it was not so much in the centre of Naples that the kinship with Tangier revealed itself to me. The protective presence of the hills of San Martino and Capodimonte, immersed in the greenery of their parks, already reminded me of the old mountain of Sidi Masmoudi and the escarpment of Djemaa el Mokra leading to the Royal Villa. But it was at Cumae and in the Campi Flegrei that I really perceived the ambiguous brotherhood of the two cities, places where documented history withdraws to make room for myth, where sibylline words emerging from a mysterious cave dissolve into the haze of sunset, their echo carried away on the sea breeze.

Here, a symbolic rather than geographic Homer sends Ulysses down into the underworld, the gateway to which Virgil would later identify with Pozzuoli. To the poet, these fields filled with sulphurous vapours appeared to be the threshold of a subterranean otherworld. Aeneas descends there to seek his father’s spirit’s approval for the founding of Rome. And Rome, almost as consolation for the fall of Troy, becomes the centre of the earth. Here, the boundary between the visible and the invisible, between the rational and the speculative, dissolves.

In Tangier, myths seem to drift through the restless air of the Strait. In the ever-changing light where the Mediterranean meets the Atlantic, ancient stories, metaphysical visions, fears and consoling hopes shape the soul of the place. Tangier is striking because it looks out onto the vastness of the Atlantic, known by the ancient Hebrews as the Sea of Death, the boundary between life and the afterlife. For the Greeks too, the world was thought to end in these waters, which opened onto the fear of nothingness.

Hercules, placing one foot on Iberia and the other on Mauretania, created the strait, separating European rationality from African mystery. He marked the entrance to the Mediterranean with two Columns, a gateway to our familiar world, beyond which no one would dare venture. The shores of Mauretania Tingitana were home to the Garden of the Hesperides, guarded by nymphs, where apple trees bore golden fruit symbolizing life. Hercules visited this garden despite the fact that no mortal man was permitted to remain there. His fleeting glimpse offered him a vision of infinity beyond human reason. Just as Pozzuoli marks the boundary between earthly life and the underworld, the Atlantic coast of Tangier is a mythical frontier, the ultimate border between civilization and untamed nature. It was in Tangier that Hercules lifted the wild Antaeus, fiery son of Gaia, Goddess of the earth, and Poseidon, God of the sea, from the ground that gave him his invincible strength, crushing and suffocating him. Myth and Berber tradition sometimes place the tomb of Antaeus at M’zora on the Loukkos River south of Tangier, and sometimes on the hill of Charf, east of the modern city. It was Tingis, wife of Antaeus, who gave the city its name.

Between ancient moorings steeped in Spanish influence and battered by opposing winds, between myth and history, mystery and reality, Tangier and Naples are truly sister cities.

Ralph Toledano

me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

Dar Cherif Ben Sadek



Tangeri e Napoli: un sogno musicale mediterraneo

A partire dal tardo medioevo Napoli e Tangeri, porti strategici del Mediterraneo, erano uniti nei loro miti fondativi dalla figura di Ulisse il quale dopo aver sconfitto le tre Sirene (delle quali la canora Partenope avrebbe fondato la città che ne porta ancora il nome), curioso dell’ignoto giunse poi alle Colonne d’Ercole, dove sarebbe sorta Tangeri. Napoli conobbe la musica dell’Africa maghrebina attraverso gli schiavi “mori”, che vi giungevano con le galee dove erano spesso impiegati per fare musica con strumenti fragorosi, fiati e percussioni. Ricerche recenti hanno stabilito che le *moresche*, danze cantate nelle strade di Napoli e poi stampate e diffuse in tutta Europa durante il Cinquecento, con parole che si credevano inventate per effetto comico, riproducevano piccoli spettacoli cantati in autentiche lingue africane del tempo. Napoli lasciava infatti una grande libertà alle diverse comunità che la resero una capitale cosmopolita, soprattutto nell’esprimere la propria musica, ed ancora ai nostri giorni la città continua a fondere nelle musiche giovanili i ritmi e gli ornamenti vocali arabi con i suoni delle proprie canzoni. Ma anche in nord Africa venivano ammassati schiavi cristiani di cui alcuni salvarono la vita grazie all’abilità nel canto e nel suono di strumenti come il liuto. In particolare Tangeri divenne uno dei centri di salvaguardia e irradiazione della musica arabo-andalusa iberica, dopo l’espulsione dalla Spagna dei mori e degli ebrei nel 1492, suoni e melodie che nei secoli si sono fusi con le musiche autoctone beduine provenienti dal deserto e poi con quelle dei successivi colonizzatori che giungevano dal mare: i portoghesi, gli inglesi, gli spagnoli, i francesi ma anche di viaggiatori italiani. Fu durante il periodo di occupazione spagnola, dal 1912 al 1923, che la città volle dotarsi di un teatro degno di una città cosmopolita. Il Gran Teatro Cervantes fu costruito a poca distanza dal porto da un ricco commerciante spagnolo, Manuel Pena, come regalo per sua moglie Espérance Orellana, appassionata di teatro, affidandone la progettazione all’architetto modernista Diego Gimenez. Fu inaugurato nel 1913 e presto definito il più grandioso e moderno teatro di tutto il Nord Africa, come dimostra la maestosa ceramica gialla e blu che ancora si può ammirare sulla sua facciata. Il Cervantes fu chiuso nel 1985 e da allora è andato in degrado fino a quando, nel 2019, la Spagna ha donato lo stabile al governo marocchino, che ha potuto avviare un progetto di recupero del teatro tuttora in corso (una mostra ne ha celebrato il centenario nel 2013). Per quasi settant’anni il Gran Teatro Cervantes aveva ospitato artisti e compagnie teatrali di alto livello provenienti da diversi paesi. Ma il vero momento mitico, iscritto a caratteri d’oro negli annali del Cervantes, fu l’esibizione in quel teatro del tenore Enrico Caruso, che dovrebbe essere avvenuta nella primavera del 1919. L’episodio è riportato in numerose fonti letterarie, che dimostrano come sia entrato intimamente nella storia urbana della Tangeri moderna: ne *La vida perra de Juanita Narboni*, ambientato a Tangeri, lo scrittore Ángel Vásquez ricorda attraverso le parole di Juanita la notte in cui Caruso si esibì al Cervantes (“chi sarebbe andato quella notte a teatro: tutta la città, immagino, inglesi, francesi, spagnoli, italiani ed ebrei: Tangeri in tutto il suo splendore”). In un libro recente, che anche lo storico Bernabé López García considera un testo affidabile sulla città, *Tanger... regards sur le passé* di Issac J. Assayag (pubblicato nel 2000), riporta che “Caruso, il più gran tenore di tutti i tempi arrivò a Tangeri un mattino di primavera del 1919. Ah! com’era grandioso ascoltare la sua voce e come gli erano grati ... dopo la sua uscita di scena, seguita da bis e interminabili applausi, lo obbligarono a cantare di nuovo”. Ma la frase successiva (“Passarono alcuni anni e dicono che lo si vide ancora [su quelle scene]. E fu lo stesso delirio, la stessa esaltazione”) è probabilmente soltanto una fantasia poetica perché Caruso morì tragicamente tre anni dopo a Napoli, la città dov’era nato nel 1873. Addirittura un più recente romanzo di Carlos Corvinos (*El sudario de tafetán escarlata*) anticipa l’episodio al Cervantes di un anno: “Il belcanto passò sulla sua scena... Il tenore giunse nel porto di Tangeri nel 1918 e con la sua superba interpretazione azzittì i suoni delle coplas spagnole e arabe”. Il mito dell’esibizione a Tangeri, tuttora misteriosa, del tenore napoletano Enrico Caruso, unisce dunque nel segno del canto e del teatro le due città, tra le più importanti voci di quella polifonia di canti che resta il mare Mediterraneo.

Dinko Fabris

Tangier and Naples: A Mediterranean Musical Dream

From the late Middle Ages onwards, Naples and Tangier, both strategic Mediterranean ports, were linked in their founding myths by the figure of Ulysses, who, after defeating the three Sirens (one of whom, the songstress Partenope, is said to have founded the city of Naples, which still bears her name), and fuelled by curiosity to discover the unknown, journeyed to the Pillars of Hercules, where Tangier would later be founded. Naples was introduced to the music of North Africa through the “Moorish” slaves, who arrived on the galleys where they were often employed to play music on loud instruments, including wind instruments and percussion. Recent research has established that the “Moresche”, songs and dances performed in the streets of Naples and later printed and circulated throughout Europe during the sixteenth century, with lyrics believed to have been invented for comic effect, actually reproduced short musical performances sung in authentic African languages of the time. Naples granted considerable freedom to the various communities that made it a cosmopolitan capital, particularly when it came to expressing their own music, and even today the city continues to blend Arabic rhythms and vocal ornamentation with the sounds of its own songs in the music of its young people. Christian slaves were also herded together in North Africa, where some managed to save their lives thanks to their talent for singing and playing instruments like the lute. Tangier, in particular, became one of the centres for the preservation and dissemination of Iberian Arab-Andalusian music following the expulsion of the Moors and Jews from Spain in 1492; sounds and melodies that merged over the centuries with the native Bedouin music from the desert and later with that of the succession of colonisers who arrived by sea: the Portuguese, the British, the Spanish and the French, but also Italian travellers. It was while the city was under Spanish occupation, from 1912 to 1923, that the decision was taken to build a theatre worthy of a cosmopolitan city. The Gran Teatro Cervantes was built near the harbour by a wealthy Spanish merchant, Manuel Pena, as a gift for his wife, Espérance Orellana, who was a passionate lover of theatre. Designed by modernist architect Diego Gimenez, it was inaugurated in 1913 and soon hailed as the grandest and most modern theatre in the whole of North Africa, as demonstrated by the majestic yellow and blue ceramic tiles that can still be admired on its façade. The Cervantes was closed in 1985 and subsequently fell into disrepair. Nevertheless, an exhibition was held to mark its centenary in 2013. Then in 2019, Spain donated the building to the Moroccan government, which was able to launch a restoration project for the theatre. This project is still ongoing. For almost seventy years, the Gran Teatro Cervantes had hosted top-class artists and theatre companies from various countries. But the truly legendary moment, inscribed in gold in the annals of the Cervantes, was the performance by tenor Enrico Caruso, which is thought to have taken place in the spring of 1919. The episode is mentioned in numerous literary sources, proving how deeply it has become woven into the urban history of modern Tangier: in La vida perra de Juanita Narboni, set in Tangier, writer Ángel Vásquez reminisces, through Juanita’s words, about the night Caruso performed at the Cervantes (“Who would have gone to the theatre that night: the whole city, I imagine – English, French, Spanish, Italian and Jewish people: Tangier in all its splendour”). Another recent book, Issac J. Assayag’s, Tanger... regards sur le passé (published in 2000) which the historian Bernabé López García also considers to be a reliable account of the city. It reports that “Caruso, the greatest tenor of all time, arrived in Tangier one spring morning in 1919. Ah! How magnificent it was to hear his voice, and how grateful they were to him ... after he took his final bow, followed by encores and endless applause, they insisted he sing again”. But the next sentence (“A few years passed, and they say he was seen there again [on that stage]. The same delirium, the same elation”) is probably nothing more than a poetic fantasy, as Caruso died tragically three years later in Naples, the city where he had been born in 1873. Indeed, a more recent novel by Carlos Corvinos (El sudario de tafetán escarlata) sets the episode at the Cervantes a year earlier: “Bel canto took to the stage. The tenor arrived at the port of Tangier in 1918 and, with his superb performance, silenced the sounds of the Spanish and Arabic coplas”. The legend of the still mysterious performance in Tangier by the Neapolitan tenor Enrico Caruso brings together, in the name of theatre and song, these two cities, considered to be among the most important voices in that polyphony of songs that is the Mediterranean Sea.

Dinko Fabris



ottobre 2027

ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do
1 2 **3** 4 5 6 7 8 9 **10** 11 12 13 14 15 16 **17** 18 19 20 21 22 23 **24** 25 26 27 28 29 30 **31**

Cervantes Theatre



Storie e memorie dai caffè storici di Tangeri e Napoli

“Il caffè è l’unico luogo dove il discorso crea la realtà, dove nascono piani giganteschi, sogni utopistici e congiure anarchiche senza che si debba lasciare la propria sedia”. Con questa immaginifica definizione Montesquieu esalta il caffè letterario come fucina di idee per artisti e filosofi della Parigi illuminista. Presenti da tempo nell’impero ottomano, dove nel 1554 a Istanbul era apparso il primo della storia, locali di questo tipo si affermano in ogni parte d’Europa, compresa la nostra penisola con il fiorentino “Giubbe rosse”, il “Florian” a Venezia e altri analoghi.

Per Napoli una data chiave è il 1810 quando apre il mitico caffè “Trinacria”, che fra specchi e divani rossi accoglie scrittori quali Dumas e Leopardi. Ancora di più il 1860 con il caffè destinato a divenire “Gran Caffè Gambrinus”. Tempio di arte e cultura e cuore della vita mondana di Napoli nella *Belle Époque*, è l’unico rimasto dei locali più antichi, a tutt’oggi luogo simbolo e salotto elegante della città.

Sappiamo che ai suoi tavoli D’Annunzio ha composto *A vucchella*, poi musicata e interpretata da Caruso, Matilde Serao ha fondato il quotidiano “Il Mattino”, si sono seduti personaggi del calibro di Oscar Wilde e Benedetto Croce, Ernest Hemingway e Jean-Paul Sartre. Altri artisti hanno poi esaltato la qualità impareggiabile del caffè napoletano, da Eduardo De Filippo nella commedia *Questi fantasmi* e Fabrizio De Andrè con la canzone *Don Raffaè*.

A poche miglia marine dall’estremità occidentale d’Europa, Tangeri ha una tradizione di caffetterie più recente ma non meno ricca. Porta d’Africa, crocevia di popoli e condensato di culture, ha sviluppato un’identità ibrida e metamorfica e ancora di più a partire dal 1923 quando diventa “Zona internazionale”, porto franco con una totale libertà di impresa, capitale di traffico di armi e intrighi internazionali. Eletta a rifugio da esuli politici e transfughi da ogni paese, diventa emblema di piacere esotico e dissolutezza. Questa fama di “maledetta” attira anche artisti e scrittori e ad accoglierli sono i numerosi caffè inaugurati in quel periodo, tuttora aperti e rimasti pressoché uguali. Dagli Stati Uniti arrivano Tennessee Williams, Gore Vidal e Truman Capote. Si trovano spesso al centralissimo “Café Tingis”, che ha i tavolini disposti su balconi con le balaustre in ferro battuto. Con loro può esserci Jean Genet e quasi sempre Paul Bowles, che a Tangeri trascorre cinquant’anni ed è punto di riferimento per chi viene da fuori. Altrimenti vanno al “Gran Café de Paris” che oggi ha ancora una sezione originale del primo dopoguerra, quando era centro d’affari clandestini, ritrovo di spie tedesche e americane.

Negli anni ‘50 si aggiungono quelli della *beat generation* e il primo è William Burroughs, che nella stanza di un modesto hotel tenta con una scrittura furiosa di domare i propri incubi, dalla guerra nucleare al controllo esercitato dal potere. Lo raggiungono gli amici Jack Kerouac e Allen Ginsberg, gli battono a macchina il testo sparso su centinaia di foglietti e lo convincono a pubblicarlo col titolo *Il pasto nudo*.

Il locale che prediligono è il “Café Hafa”, da cui si gode la vista della sponda spagnola. Oggi è frequentato solo da tangerini e molto economico. Costa appena 12 dirham (12 cent) il tè alla menta servito bollente, in bicchieri alti e stretti di vetro arabescato. “Tangeri è uno dei pochi posti al mondo in cui, a patto che non ti dedichi a furti, assassinii o forme più o meno crudeli di violenza antisociale, puoi ancora fare letteralmente quello che vuoi” scriveva Burroughs, che aveva soprannominato il proprio hotel “Villa Delirium” per la quantità di droghe che lui e i suoi amici vi assumevano. La Tangeri dissoluta oggi è solo un ricordo, ma altri artisti sono venuti a cercarne il fascino ambiguo. Musicisti come Jimy Hendrix e Patty Smith, o i Rolling Stones, frequentatori assidui del “Café Baba”. È arroccato in un vicolo in cima alla medina e ha le pareti ricoperte di vecchie foto, fra cui una di Keith Richards molto preso da una pipa da kif.

I caffè storici di Tangeri hanno attratto anche i cineasti. Bernardo Bertolucci ha girato al “Café de Colon” la prima e l’ultima scena del film *Il tè nel deserto*. In *The Bourne ultimatum* Matt Damon scatena un putiferio nel “Gran Café de Paris”, dove veniva anche Ian Fleming, ignaro che Tangeri sarebbe stata scenario per due pellicole del suo James Bond. Lo stesso si può dire del “Gambrinus” di Napoli, che ha fatto da location a film come *Carosello napoletano* con Sophia Loren, e più di recente a fortunate serie televisive. Nella realtà come per la fiction, da una sponda all’altra del Mediterraneo il tempo dei caffè storici non è mai finito.

Alessandro Tamburini

Stories and memories from the historic cafés of Tangier and Naples

“The Café is the only place where discourse creates reality, where gigantic plans, utopian dreams and anarchic conspiracies are hatched without you having to leave your chair”. With this evocative definition, Montesquieu extols the literary café as a melting pot of ideas for artists and philosophers in 18th century Paris. Having long been established in the Ottoman Empire, where the first ever venue of this kind had opened in Istanbul in 1554, literary cafés began to thrive throughout Europe, including Italy, with the “Giubbe rosse” in Florence, the “Florian” in Venice and other similar establishments. A key date for Naples is 1810, the year the legendary “Trinacria” café opened its doors, welcoming writers such as Dumas and Leopardi into a setting decorated with mirrors and red sofas. Even more significant was 1860, when the café was to become the “Gran Caffè Gambrinus”. A temple of art and culture, and the heart of society life in Naples during the Belle Époque, it is the only of the city’s oldest cafés that still remains, continuing to be a symbolic landmark and elegant gathering place to this day. We know that those who have sat at its tables include D’Annunzio, who wrote *A vucchella*, a poem later set to music and performed by Caruso, there, that Matilde Serao founded the daily newspaper “Il Mattino” there, and that figures of the calibre of Oscar Wilde and Benedetto Croce, Ernest Hemingway and Jean-Paul Sartre sat there too. Other artists have also celebrated the unrivalled quality of Neapolitan coffee, from Eduardo De Filippo in the play *Questi fantasmi* to Fabrizio De Andrè with the song *Don Raffaè*.

Just a few nautical miles from the westernmost tip of Europe, Tangier boasts a relatively recent but no less rich tradition of cafés. As the gateway to Africa, a crossroads of peoples and a hotbed of cultures, it has developed a hybrid and ever-changing identity, particularly since 1923 when it became an “international zone”, a free port offering complete freedom of enterprise, and a hub for arms trafficking and international intrigue. Chosen as a refuge by political exiles and defectors from every country, it became a symbol of exotic pleasure and debauchery. This reputation as a place of ‘depravity’ also attracted artists and writers, who were welcomed by the numerous cafés that opened during that period and are still in business today, having remained virtually unchanged. Tennessee Williams, Gore Vidal and Truman Capote came from the United States. They could often be found at the centrally located “Café Tingis”, which had tables set out on balconies with wrought-iron balustrades. Jean Genet might be there with them, and almost always Paul Bowles, who spent fifty years in Tangier and was a point of reference for anyone arriving from abroad. Otherwise, they would go to the “Gran Café de Paris”, which still retains an original section dating from the early post-war period, when it hosted clandestine business dealings and was used as a meeting place by German and American spies.

In the 1950s, they were joined by members of the Beat Generation, the first of whom was William Burroughs, who wrote furiously in a modest hotel room in an attempt to tame his nightmares, which ranged from nuclear war to the control exerted by those in power. His friends Jack Kerouac and Allen Ginsberg arrived soon after, typing up his handwritten texts which were dispersed across hundreds of scraps of paper and persuading him to publish them under the title *Naked Lunch*.

Their favourite haunt was Café Hafa, with its view of the Spanish side of the city. Today it is frequented only by locals and is remarkably affordable. A cup of mint tea served piping hot in tall, slender, patterned glasses, costs just 12 dirhams (12 cents). “Tangier is one of the few places left in the world where, so long as you don’t proceed to robbery, violence, or some form of crude, antisocial behaviour, you can do exactly what you want” wrote Burroughs, who had nicknamed his hotel “Villa Delirium” because of the amount of drugs he and his friends took there. Today, that depraved Tangier is but a memory, but other artists came in search of its ambiguous charm. Musicians like Jimi Hendrix, Patti Smith and the Rolling Stones were regulars at the “Café Baba”. Tucked away in a narrow street at the top of the medina, its walls are covered with old photographs, including one of Keith Richards deeply engaged with a kif pipe.

Tangier’s historic cafés have also attracted filmmakers. Bernardo Bertolucci shot the opening and closing scenes of the film *The Sheltering Sky* at the “Café de Colon”. In *The Bourne Ultimatum*, Matt Damon causes a commotion at the “Gran Café de Paris”, which was also frequented by Ian Fleming, who had no idea that Tangier would become the location for two of his James Bond films.

The same can be said of the “Gambrinus” in Naples, which has featured in films such as *Neapolitan Carousel* starring Sophia Loren, and more recently in several successful television series. In both reality and fiction, from one side of the Mediterranean to the other, the era of the historic cafés has never ended.

Alessandro Tamburini

lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30

Dar Niaba Museum



Tangeri e Napoli, le città che non chiedono permesso

Ci sono città che si visitano.

E poi ci sono città che ti attraversano.

Napoli e Tangeri appartengono a questa seconda categoria. Non ti chiedono il permesso di entrare nella tua vita. Lo fanno e basta. Ti restano addosso come il sale del mare, come certi odori nei vicoli, come le lingue mischiate che da bambina impari senza neppure sapere dove finisca una e inizi l'altra. Sono nata in Marocco, ma cresciuta in Italia. Vivo da sempre sospesa tra due sponde che non considero opposte, ma complementari. E il destino - o forse il Mediterraneo - ha voluto che questa mia geografia interiore si costruisse proprio tra Tangeri, Napoli e Roma. Tre città diverse, eppure unite da una stessa inquietudine luminosa.

Tangeri e Napoli si somigliano più di quanto credano.

Sono città indisciplinate.

Portuali nell'anima prima ancora che nella geografia.

Città abitate agli arrivi, alle partenze, alle contaminazioni. Città che non hanno mai avuto paura degli stranieri, perché in fondo hanno sempre saputo di esserlo anche loro.

A Tangeri il vento porta l'Africa verso l'Europa.

A Napoli il mare restituisce all'Europa il suo Sud.

Entrambe vivono in bilico tra orgoglio e ferita. Sono città che hanno conosciuto la povertà, il disprezzo di chi le guardava dall'alto, e allo stesso tempo una straordinaria capacità di sopravvivere trasformando il dolore in cultura, musica, ironia, umanità.

Napoli non si spiega: si sente.

Tangeri nemmeno.

Forse è per questo che tanti scrittori, artisti, poeti e viaggiatori si sono perduti tra queste due sponde. Perché entrambe possiedono quella bellezza imperfetta che mette a disagio chi ama l'ordine ma incanta chi cerca verità.

Quando cammino nei vicoli di Tangeri vecchia ritrovo qualcosa dei Quartieri Spagnoli. Nelle voci dei mercati, nei bambini che giocano per strada, nel caos vitale, nella teatralità spontanea della gente. Persino nel modo di stare seduti davanti al mare c'è qualcosa che si riconosce.

Il Mediterraneo, spesso raccontato solo come confine, emergenza o tragedia, in realtà è stato soprattutto questo: un ponte di umanità. Napoli e Tangeri lo ricordano ancora. Lo custodiscono nei loro gesti quotidiani.

E forse il loro gemellaggio non è soltanto istituzionale o culturale. È emotivo. Profondo. Antico.

Per me, che vivo continuamente tra identità, lingue e appartenenze, queste città rappresentano la prova che non bisogna scegliere una sola radice per sentirsi interi. Si può appartenere a più luoghi contemporaneamente. Si può avere il cuore distribuito tra più rive.

Tangeri e Napoli insegnano proprio questo:

che le identità più forti non sono quelle chiuse, ma quelle capaci di accogliere il mondo senza smettere di essere sé stesse.

Forse è per questo che, ogni volta che lascio una delle due, ho sempre la sensazione di stare andando incontro all'altra.

Karima Moual

Tangier and Naples: cities that don't ask for permission

There are cities you visit.

And then there are cities that get under your skin.

Naples and Tangier belong to the latter category. They don't ask your permission to enter your life. They just do it. They stick to you like sea salt, like certain smells in the narrow streets, like the different languages you learn as a child, mixing them up without knowing where one ends and the other begins.

I was born in Morocco but grew up in Italy. I have always lived suspended between two shores that I do not see as opposites, but as complementary. And fate – or perhaps the Mediterranean – decreed that my inner geography should be forged precisely between Tangier, Naples and Rome. Three different cities, but united by the same luminous restlessness.

Tangier and Naples are much more alike than they realise.

They are unruly cities.

They are port cities at heart, even before we consider their physical location.

Cities accustomed to arrivals, departures and cultural contamination. Cities that have never been afraid of foreigners, because deep down they have always known that they are foreigners themselves.

In Tangier, the wind carries Africa towards Europe.

In Naples, the sea restores Europe's Southern identity.

Both cities hover between pride and pain. They are cities that have known poverty, the contempt of those who have looked down on them and, at the same time, an extraordinary capacity to survive by transforming pain into culture, music, irony and humanity.

You can't explain Naples: you have to feel it.

The same goes for Tangier.

Perhaps that is why so many writers, artists, poets and travellers have lost themselves between these two shores. Because both possess that imperfect beauty which upsets those who love order but enchants those seeking truth.

When I walk through the narrow streets of Old Tangier, I find something that reminds me of the Spanish Quarter of Naples. In the voices of the markets, in the children playing in the streets, in the lively chaos, in the spontaneous theatrical behaviour of the people. Even in the way they sit by the sea, there is something familiar.

The Mediterranean, often spoken of only as a border, an emergency or a tragedy, has actually been, above everything else, a bridge of humanity. Naples and Tangier still remember this. They cherish it in their day-to-day activities.

And perhaps their twinning is not merely institutional or cultural. It is emotional. Profound. Ancient.

As someone who constantly moves between identities, languages and senses of belonging, these cities offer proof that you don't have to choose a single set of roots to feel whole. You can belong to more than one place at the same time. Your heart can be shared between several shores.

Tangier and Naples teach us precisely this:

that the strongest identities aren't those that are closed, but those capable of embracing the world without losing sight of who they are.

Perhaps that is why, every time I leave one of them, I always feel as though I am heading towards the other.

Karima Moual

me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve sa do lu ma me gi ve
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28 29 30 31

Marabout Sidi Hosni





ASSOCIAZIONE
DI MEO VINI AD ARTE

Curated by
Generoso di Meo

Graphic design
Costantino Lo Presti

Text translation



Essays by
Giuseppe Barbera
Tahar Ben Jelloun
Camilla Maria Cederna
Bruno Ciani
Dinko Fabris
Luca Manunza
Umberto Masucci
Roberto Peregalli
Marco Riccomini
Alessandro Tamburini
Karima Moual
Ralph Toledano

Photolithography Systems



Printed on paper
Symbol Freelif Matt Plus



Printed by



ENZO ALBANO
EDIZIONI

Communication by
Ottavia Borghini Baldovinetti

Front and Back Cover: Moulay Hafid Palace (Italian Institutions Palace)




Rueschi
1919


Giochi del Mediterraneo S.p.A.

 MEDICA
Servizi alle Aziende


CASALE URA
MONTEVERGINE

CHIAIA
Napoli


PENTAUTO


BCP


Gruppo
FOSFITALIA

MJAMO


fragomeli & partners

L'ERBOLARIO

thisandco


DI MEO®



Ambasciata d'Italia
Rabat



ASSOCIAZIONE
DI MEO VINI AD ARTE

